





VINCENTIUS ROGGERIUS.

*In necem Fato vexatum cernite quæso,
At tamen exitiis par mihi semper ero.*

LO SPECCHIO

DELL'

UMANITA'

RIME

DEL LEGALE

D. VINCENZO RUGGIERI



NAPOLI,

NEI TIPI DEL SALVATI

1832.

*Lector pacato mea carmina per-legg vultu ;
Si quid peccavi , parcere corde peccor.*

Ogni copia sarà marcata con cifra ; e ri-
tratto dell' autore.



O voi che del Pierio le amene cime
 Su balze disastrose , e rupi alpestre,
 Ove di Gloria , e di Virtù si leva
 All' immortalità quel Tempio Augusto ,
 Con franco passo , e più spedito piede
 Sempre fastosi a respirare andate ,
 Da che al canoro Dio troppo graditi,
 E dall' Aonio stuol cotanto amati ,
 Di cui voi parte fate , e socii siete ,
 Questo che a voi consagro parto umile
 Di bassa fantasia , che ascender osa
 Da augel palustre insù dell' alta sfera ,
 Accogliete benigni , e qual vi nutre
 D' amore , e di bontate il saggio oprare
 L' ira soffochi , e non badar vi prego
 Al rauco suono della sconcia cetra ,
 E delle rozze mal temprate fila ,
 Della vostra minerva all' alto grido ,
 Che risuonando va per l' Elicona ,
 Ma di pietate quell' Oceàno immenso ,
 A cui Natura modellovvi il petto ,
 L' umil ruscello , che divoto scorre
 Il Palladio a trovar tra le tant' onde

Di vostra urbanità non mai veduta ,
 Lo accolga pur pietoso , diagli forza
 In questi tempi che gli altrui sudori ,
 Tra le vigilie sparsi , e tra i disastri ,
 Fattisi a compatirgli i saggi, e i prodi,
 Inermi de' mordaci , e vipenni
 L' amaro dente ad incontrar si fanno,
 Che della Diva tocca appen la soglia ,
 Cercono figurar novelli Antei ,
 E qua' di Cusa nuovi Porporati
 Co' loro teloscopi capricciosi
 Nuove macchie a scoprir vanno all'aluna;
 Ma taciturni resteran prevedo :
 Il Nome nel sentir che mi fa scudo ,
 E quale Arturo fugge a'rai del Sole ,
 Uniti tra di lor nel tetro bujo :
 Da' serpe morderan la propria coda ,
 E chineranno il capo al sacro Dogma.
 Del Mondo io parlo, e del dover dell'uomo,
 Proteggete, Signori , il canto mio ,
 Che porgo a voi divoto, e l'uom ricerco
 Della virtù menar pel bel sentiero ,
 Che dell'Orbe il Fattor vuole, e precetta,
 E la giusta ragion cerca, ed addita,
 No, che non son quel Venosino Vate ,
 Che vide immortalar sua dotta lira ,
 Drizzando ad Ottavian gli egregi carmi:
 A Cattolici Saggi, a Vati illustri
 Questo qualunque sia specchio sommetto.

Di Cristo nel cantare il gran mistero ,
Che all' uman fallo riparare E' volle ,
Prendendo carne umana , e nella Croce
Tutto il sangue versò trafitto , e pesto ,
Audace io fui , lo dissi , e lo comprendo ,
Che del mortal non è varcar le stelle ;
Ma quella Croce Santa , cui son figlio
Forzommi ad esternare i miei concetti.
Ella fu che mi spinse , e non tardai
Vessar la mente , e verseggiare in carta ,
Che mi trafigge , e mi trapassa il core !
L' argomento alto fu , bassa l' idea :
Infinito il soggetto , ed io rinchiuso :
Era del Ciel l' arcano , ed io vil fango
Tra flutti mi perdei , quando alle sponde
A rimirar tornai qual' io mi fossi.
Vidi del mio pensier disciolte l' ale
A' raggi del gran Sol , che a giusti solo
Spogliati del mondano ferve , e luce ,
E dc' meriti a ragion si mostra , e appare ;
Ed io caduto all' infocate arene
Per interessi altrui , da miei lontano !
Dissi tramante allora : e che farommi ,

6

Ove ragion non vale , e si calpesta ?
 Tacer mi deggio , o pur al Ciel voltarmi ?
 Una è la verità ; ma questa , dissi ,
 Ora più non si trova : ella è sparita
 Dal cuor dell' uomo (se tal dir si possa)
 Ogni ufficio si obblia , ne si conosce.
 Mi tacerò dicea ; ma ciò nel dire ,
 Cerca di contemplar quel che l' uom deve.
 È questo il mio desio , Lettor benigno ,
 Ascolta , e nell' esame dì che vuoi :
 A quanto stimerai sarò tenuto.

*ipidi est proprium iam maxime dicere verba ;
 57 curvae videntur, attamen ipsas sibi-*

IL REVER. SIG. D. VIGILANTE MARRA.

Tra Missionarj di S. Pietro a Cesarano avendo letto questo debole lavoro, volle onorare l'autore del presente

SONETTO.

Di quest' aureo tuo libro i bei concetti,
 Degno Ruggier, da capo a fondo ho letto;
 Stupisco come in rime hai tu ristretto
 Il dritto di Natura, e delle Genti.

Ammiro in questo i rari tuoi talenti,
 Co' quali ogni stagion in chiaro aspetto,
 Il tempo edace, ed il suo tristo effetto
 Descrivi al vivo, ed indi a noi presenti.

Di te che debbo dir? tu solo al fonte
 Sapesti d' Ippocrene i labri tuoi
 Con gusto avvicinar salendo al monte,

De' tuoi sudori la più parte a noi,
 (Giacchè di sacro allor cint' hai la fronte)
 Ne porgi adesso, e porgerai di poi.

Dell' Autore.

S O N E T T O.

Se questi umili miei bassi concenti,
Cigno sagrato a Dio, tutti hai tu letto,
Scusa ti prego, nel veder ristretto
Della Natura il dritto, e delle Genti.

Fui troppo audace agli alti tuoi talenti,
Delle stagioni il gir porre in aspetto,
Il tempo edace, del vivere l'effetto,
Che l'uomo obblia ne' fatti suoi presenti.

Non per desio di gloria io venni al fonte,
Seguendo, d' Ippocrene i passi tuoi,
Che dietro mi lasciaro a piè del Monte.

Di là seduto col Petrarca: a noi
Tu per venir, mi dici, alza la fronte;
Guidami dunque, lo sarò di poi.

E L E G I A.

Sovra addentata volteggiante rota
Quel veglio alato ne sedea fastoso ,
Coll' occhio bieco tra la crespia gota.
Regger colla sua man vidi orgoglioso
L' urna del Fato , che a suo sol talento
Scaccia la guerra, e dona all'uom riposo.
Coll' alì rompe l' empito del vento ,
Che nella tana sua rinserra, e tiene ,
Quando del sibilar non è contento.
Mai calcà co' suoi piè le secche arene ,
Ne l' onde fende per passare altrove ;
Per tutto spande intanto premi, e pene.
Chinosta al piè di Dio, che impera, e piove,
Qual del suo cenno esecutor fedele :
Spenta la pace, il pianto a madri muove:
Il Mare infido , muto , e più crudele.
Or' agita, ed innalza, ed ora acqueta
Le smanie de' tritoni, e le querele.

Placido mena il passeggero a meta ,
 Il qual credendo aver già tocco il porto,
 In doglia cangia la sua fronte lieta.

Del Sole il giro nel seguire accorto ,
 Flora condotta a stelleggiare i campi ,
 Ravviva il prato , veste pianta, ed orto.

Quando col folgorar di accesi lampi ,
 I fiori ricurvando al verde stelo ,
 Fa sì, che alcun dal suo furor non campi.

L'Etere offusca , quindi azzurra il Cielo :
 Quand' acque fa cadere , e quando nevi ;
 Ardente raggio spande , e quando gelo.

Quando i giorni fa lunghi, e quando brevi:
 Feconda la terra per nutrir la felce ,
 L'arbor , le viti , i pampani più lievi.

Arrota , smuove , e atterra l'annosa elce ,
 Che agli urti fronte fè degli Aquiloni ;
 Riduce in pezzi la più dura selce.

Regge degli anni le proprie stagioni ,
 Or gelo , or caldo mena, or' è temprato.
 Nè rende conto alcun di sue ragioni.

Più non conserva idea del già passato :
 Città più non rammenta, Stati , e Regni,
 Di già distrutti pel voler del Fato.

Non prezza architettura , ed alti ingegni ,
Che tanto fatigaro a lor vantaggio,
Vittima resi già de' suoi disdegni.
Non si spaventa dal marzial coraggio :
Tema non prende da falangi armate:
Fa de' valenti Duci fiero oltraggio.
Troni non prezza , no , nè teste aurate :
Non valgon archi, frecce, spade, e scudi;
Son quegli infranti, queste già sprezzate.
Di tanti dotti non riguarda i studi :
Filosofi non cura , ed argomenti;
Sprezza de' vati le sonore incudi.
D' Ippocrate il pensare, e gli studenti
Sono incapaci di frenarlo, e l' arte;
Cadono ai colpi suoi pur essi spenti.
Dov' è Palmira ? Dove son le Sparte ?
Dove i delubri , e gli scolpiti sassi ?
Dove i Legislatori ? Ove le carte ?
Chen' è di Atene ? Del saver che fassi
Di quei valenti ingegni che fioriro ?
Ruderi son, di spolpate ossa ammassi !
Pompei dove ne andiè ? Sotterra miro
Quell' opra dell' artista , allor vivea,
Nel qual genio , e virtù le grazie uniro.

12
Roma dov' è ? Dov' è l' autor l' ergea ?
Di quell' antica parlo , e sol ragiono:
Dov' è 'l suo Marte ? ov' è l' esatta Austrea?
Poco vi resta , che del Cielo è dono ,
Per dimostrar la grande sua possanza ,
Protetta da colui , che regge il tuono.
Poco vi resta sì , poco ne avanza
De' vasti Tempj , che quì dir non voglio,
Che dalla verità vanno in distanza.
Non v'è che il nome del Romuleo soglio,
Oggi cangiato nell' Eccelsa Sede,
Del che parlar sarebbe troppo orgoglio
L' emulato di Apelle quì si vede
Di quello all' opra , che imitò Natura ;
La Sfera poi ne' scritti di Archimede.
Ma questi più non sono : ha , notte oscura
I sensi covre lor , da che l' edace
Nell' ombra trasse della sepoltura.
Di questa vita, sì , smorza la face :
Eroi , Dottori , Sudditi , Regnanti ,
Quanti di voi ne atterra, abbatte, e sface?
Sian essi scaltri pur' , filosofanti ,
Tutti deggion pagar questo tributo ,
Nè del maturo noti son gl' istanti.

Vissero alteri , Manlio , Cassio , e Bruto ,
 All' armi pronti sempre , alla tenzone ,
 Ora serrati sotto un sasso muto.
 Fuvvi in Atene un dì dotto Platone ,
 Divin chiamato pel suo gran sapere ,
 E verità dettò con gran ragione.
 Da quello , non la seppe mai tacere
 Appreso aveva tanta sua dottrina ,
 E Socrate il veleno giunse a bere.
 Del reo calunniator poi la rovina ,
 Di Saturno al Figlio in età l' eguale
 Alla sera portò pria di mattina.
 Per altro il senso , ed il piacer prevale ,
 Quasi che eterno fosse l'uomo al Mondo;
 Ma del veglio potè sfuggir lo strale?
 Tutti sommessi sono al grave pondo
 Di quella rota, ed al suo dente aguzzo,
 Ch' ora gl'innalza, ed or gli gitta a fondo,
 Del tempo fatto ognun bersaglio, e ruzzo,
 Menato fu nel sen di oscura fossa ,
 Che ora rinserra il lor marciume, e puzzo.
 In campo aperto uscì con tutta possa
 Con tanti e tanti armati a milioni
 Serse valente a far qualunque mossa.

Eran tanti i cavalli, ed i pedoni,
 Che angusto lor si fea qualunque loco,
 Orde abbassati vide più campioni.
 Valea nel fargli fronte il Mondo poco:
 Spargeva ovunque lo spavento, e'l lutto,
 Morte col minacciar, saccheggio, e foco.
 Ma raccogliendo de' suoi sforzi il frutto
 Da popoli che avea sommessi, e vinti,
 Da cruda spada fu passato, e strutto.
 Ne andie di rabbia ardente tra gli estinti,
 Alla vendetta un domador soccorso,
 Ma sol trovò fantasmi all' ombre spinti.
 Un discendente ad imitarlo è corso,
 Di Macedonia il Re chiamando all' armi,
 Fero Liopardo detto alato al dorso.
 Mentre Dario gridava; e che può farmi
 Fra tante mie falangi? Ah! che'l meschino
 Le braccia stende, e prigionier già parmi.
 Tra lacci e' cadde, e per fatal destino,
 Oh quanto degli suoi già vide uccisi,
 Cadendo esangue il prode al vil vicino!
 Mirò per tre battaglie appien recisi,
 I suoi quadrati; e prigioniero il Duce
 Del Gange i flutti di atro sangue intrisi,

L' ignito cocchio, il giorno al Mondo adduce
Sol. di Alessandro condottier divenne ,
E raddoppiò ne' trionfi suoi la luce.
Ma già spiegate le vittrici penne
Per l' Orbe tutt o, e su la Persia doma .
Del Veglio alato il dardo gli pervenne.
E mentre quel grand'uom cingea la chioma.
Di verdi palme , e di sudati allori ,
Dellà vita mortal lasciò la soma.
Tanto potenti sono i suoi furori ,
Che non val forza per frenargli il giro ,
E mentre leva alcun'a sommi onori ,
Altri rovescia fatto cieco , e diro.

S O N E T T O

DELL' uom misuro la caduca vita ,
Battendo dice l' orologio ogn' ora ;
Ed ecco fagli quell' arena ancora
Nell' aggiuntato vetro all' uopo unita.

Al raggio opposto il corpo pur l' addita
Coll' ombra sua , che Febo non indora ,
E nell' agir di tutti ognun deplora ,
La stessa die non vien di già fuggita.

Il tempo intanto coll' acuto ciglio
Scovre quel punto pel mortal fissato ,
Sol noto a chi Padre è , Spirato , Figlio.

Ferma l' edace allor tutto accigliato
L' arena , il ferro , e l' ombra coll' artiglio
E lo stolto mortal resta ingannato.

S O N E T T O.

Del Mondo l' esistenza da chi dici,
Empio Sofista ? Da materia prima !
L' era questa ? Avea a far potenza opima
Ciel, Terra, bruto, uom, piani, e pendici ?

Gli atomi al fermentare fatti amici-
Si uniron forse vuoi, tua mente esprima,
Specie mutar perciò da te si stima
Tutti i principii, come causa attrici.

Erano dèssi ? lor chi diè calore
Quando non giva al Sol la Terra attorno
Pria che fatti gli avesse il gran Motore ?

Esista devi dir quell' Ente Eterno ,
Che'l tutto fe dal nulla, e sempre adorno
Del sommo suo poter gli dà governo.

SONETTO COLL'ECCO.

Sommo è'l poter di Dio, mortale, ammira,
Mira - le cose tutte, che tu vedi :
Vedi - il Cielo, e la Terra, in te poi riedi;
Riedi - ad esaminar quanto si mira.

Mira - la Terra come al sol ne gira :
Gira - la stessa giù dell' alte sedi ,
Sedi - cui poggio fan le stelle a' piedi ,
Piedi - prementi chi pluton raggira.

Gira - lo sguardo poi sovra la Terra ;
Erra - per essa il bruto, e spunta il frutto:
Frutto - pianta,erba,e fior produce il prato.

Prato - , che'l Sol dissecca, e'l Sol disserra:
Serra - l'uomo ragion miglior del tutto :
Tutto - in un punto fu da Dio crëato.

S O N E T T O.

NON è materia, no, l' alma n' è priva:
Materia non ha moto, e parte tiene,
Nè mai da luogo a luogo parte, o viene,
Che spinta da poter, che 'l moto avviva.

Dicasi l' alma pur la forza attiva
Del sangue, che ne corre per le vene:
Percepisce esso? A giudicar diviene?
Da se determinarsi all' opra arriva?

Altro principio ha l' uom; che spiro sia,
Ragion lo vuole, e lo dimostra a dito,
A tempo creato, in avvenire eterno.

Sciolto dal corpo al suo Fattor si avvia,
Per premio avere, se nel retto è gito;
In opposto a penar nel cupo averno.

*Predicata nel Duomo di Lecce nel 1828 dal
Quaresimalista Sig. D. LUCA ROSATO
Canonico Arciprete di Campi.*

S O N E T T O.

Mentre le cose tutte avea formato,
Disse; facciamo l' uom l' Alto Tonante
A somiglianza nostra, e sia dotato
Con trina proprietà d' esser pensante.

Con infinito amor quindi fiato
Dell' impastata argilla il bel sembiante,
Al suo soffio Divin venne animato
Degli esseri viventi il più prestante.

Quel Fabbro Sommo del pensier lo freggia:
Per torlo a pluto, prende d' uom la salma
Alla sua gloria eterna acciò lo adduca.

Godendo quì di Dio, di se pompeggia
Delle mondane idee spogliata l' alma,
Che è grande al par, qual l' Oratore Luca.

Gli assunti furono.

1. Grande nello stato di natura, da che pensante.
2. Grande nello stato di grazia, poicchè redenta da GESU' CRISTO.
3. Grande nello stato di gloria, perchè gode della visione beatifica.

DELL'ETA' DELL' UOMO.

S O N E T T O.

Ombra che fugge, freddo scheltro adusto
L'uomo è, che su la Terra l'uom produce:
Senza desio si nutre, surto a luce,
Presto de' sensi suoi si vede onusto.

Succhia bambino il latte in fasce angusto
La vita a sostener, che sol gli è duce:
Sciolta la lingua, e'l piè, già si conduce
Senza accortezza dove chiama il gusto.

Trastulla infante, e la ragione è scossa:
Passa la pùbertà tutta in contento;
Acquista in gioventù suo senno, e possa.

Onor questa gli dà, vecchiaia tormento:
Spinto dal Tempo infin passa alla fossa,
Qual lampo, appena acceso, il miri spento.

CHE L' UOMO SIA STATO POSTO DA DIO
NELLO STATO SOCIALE

O D A.

ADAMO fattosi
Dal Sommo Dio ,
Ragion gli unio
Pel bene oprar.

In questa dissegli ,
Se sei sì vago ,
La mia imago
Voglio marcar.

Se da me semplice
Trino io sono ,
Per questo dono
Voglio impartir.

Gl' infuse l' anima
Semplificata ,
Benchè creata ,
Non va a finir.

In essa accogliesi
 Quel sente, e vide,
 E si decide
 Col paragon.
 Semplice, ed unica
 È nell' essenza,
 Trina potenza
 Porta a ragion.

Ma tal bell' opera
 Di suo piacere;
 Volle vedere
 Fregiata più.
 Il bene esposale
 Il mal le, addita
 Ed è munita
 D' altre virtù.

Che l'uom sia libero,
 Disse nell' opre,
 Quel velen cuopre
 Non mangerà.
 La legge posegli
 Nel suo vitale,
 E 'l Tribunale
 Nel petto avrà.

Pose gli aquatei ,
Gli augei del Polo ,
Quanto è nel suolo
Al suo voler.
Ma solo vivere
Non è di bene.
L' uom , disse , e viene
Al gran poter.

Quindi sopitolo ,
Costa gli toglie ,
Ed Eva moglie
Così formò.
Allora unitosi
La sua famiglia ,
Ch' egli consiglia
Moltiplicò.

E social videsi
Pigliar lo stato ,
Quando animato
Al Mondo uscì.
Nè mai confessasi
Di aver vissuto
Solo , è tenuto
La vita al di.

Ma gli Teologi
 Lo voglion dire,
 Coll'asserire
 Quel che non è.
 Essi il suppongono
 Per ispiegare
 Quanto a creare
 Iddio si fe.

o sia

Del dritto di Natura Applicato

C A R M E.

Considerato l' uomo nell' essenza
In quanto ha di Natura basso , e frale
In queste cose di quaggiù caduche ,
Per quali dassi ognun pensieri , e pene,
Felicità non v' è nel Mondo intero
Senza l' ufficio usar , che assiste ognuno
Nel battere del Ciel la bella strada ,
E lode riportar tra suoi simili,

Sappia l' uomò chi sia per sua Natura ,
Ed a qual fine quì nel Mondo posto ,
Che esistere da se non mai potea ,
Nè da altri corpi derivare e' possa ,
Che la sua vita a sostener son messi
Nella felicità per cui formollo
Quel principio non ha, ne fin può avere ,
E nel voler di Cui la norma è posta ,
Qual delle azioni umane scorta, e guida,
Il bene acciò conosca , e' l mal discerna;

•

Ragion gli diede , e in libertà lo pose
 A quello d' appigliarsi , e non al falso ,
 Che il fisico gli strugge , e duol gli reca ,
 Dettandol mezzi a rintracciarsi l' equo ,
 E de' sensi fugar l' astuzia , e 'l dolo ,
 Nel ricovrir l' idea di falso velo ,
 Retta da poicchè l'è , certa , e costante ,
 Ad interno dover giunta , e al di fuori ,
 Il ben chiedendo quello , il giusto questo ,
 Vaga Natura acciò , rimosso il freno ,
 In silenzio non resti , e tra del bojo ,
 Facendosi ad ognun da se pur nota ,
 Di giustizia l' amore , e di rispetto
 A quel richiama , da chi il bene emana ,
 E la vita gli diè conserva a tempo ,
 Per quindi dargli pena , o premio , sommo ,
 Qual' abbia della norma mai fatt' uso ,
 E corrisposto al suo voler si trovi .
 E se beato questo Amor lo vuole ,
 Se stesso a migliorar sempre gli detta ,
 E sano mantener quanto gli diede
 La sua possente man per puro dono
 In ciò di senso , e di ragione e' porta
 Nè divider di questo il nesso lice ,
 A proprio danno la sua mano armando
 Od alcun membro mutilar del corpo ,

E della vita avvicinare il fine.
 Ma se è proprio dell'uom se stesso amare,
 E della specie ognun obbliga, e tutti,
 Una, è l'istessa la Natura essendo,
 Offender mai non debbia il suo simile,
 Nè ciò volergli, che per lui non brama;
 E quello ad altri far che a se desia;
 Convengono tra lor, andando al pari;
 E di far bene ognuno ancor ne siegue
 Per que' ligami, che Natura unio;
 E d'amistà l'amor prendendo il nome,
 La benevolenza fa splendore, e sfoggio,
 Pena col non portar, se mai nol faccia,
 Serbati illesi que' primieri uffici;
 Senza che venghi mai già il terzo offeso.
 Per tutto ciò seguir, s'applichi sempre
 Colla legge la norma, e si ritrova
 Quel che l'Interno non disturba punto,
 E la pace da se non mai va lunge,
 Ne' primi tempi proprietà non v'era,
 Ma de' frutti del suol godeva ognuno,
 E pace e calma tra di lor regnava,
 Essendo dell'amor la fiamma viva.
 Dalla necessità si disuniro
 Spinti che furo, ed il dominio s'ebbe.
 Del proprio tutti allora usar si disse,
 Onde mancando a sostener la vita,

Che non tutto ogni suol mena e produce,
 A permutare tra di lor si tenne,
 E il convercio così ginne introdotto,
 Nè dolo malo alcun fu conosciuto,
 Nella promessa sol fidando; al patto,
 Ch'era d'entrambi il comun consenso
 Su quella cosa, e sul valor si dava,
 Senza difficoltà si tenne sacro,
 E quelle in società non ebbe piazza,
 Che al buon costume si trovava opposto,
 Sentendo della norma il giusto peso.
 Di poi le cose ad eguagliar col prezzo
 Ad improntare il metal fu visto,
 Detto a giusta ragion prezzo eminente
 Qualunque cosa pareggiando, ed ogni,
 E tiene in ciò la sicurtà riposo,
 De' Cartageni il vil cuojo bandito;
 Nè contrattossi l'impossibil era,
 Che niun' obbligo in se porta e conosce,
 All'eccezion perciò si fè ricorso.
 Son dell'uom questi in general doveri,
 Che obbligano ciascun nel viver suo;
 Sonovi altri in particolar richiesti,
 Da Cristo all'uom dettati, dal Governo,
 Non che dal proprio stato, che s'investe.
 In società se vive, o qual misantra mane

In amene contrade , o in boschi oscuri ,
 Dimenticar non debbia di essere uomo ,
 Nel conoscer l' Ente Infinito , e primo
 Di quanto l' occhio suo veggia , e disopra
 Fattor dal nulla , il quale in uno e Trino ;
 Padre , Figliuol , Amor da Ambi Spirato ,
 Che 'l tutto col poter modera , e regge ,
 Senza che tempo in lor vi fosse un poco ;
 Solo in Persone a relazion distinto ,
 Nè differenza v' è tra l' uno , e l' altro ,
 E che il figliuol fatt' uomo in questa Terra
 Col sangue che versò li ceppi infranse ,
 Tra qua' ci strinse il primo Padre Adamo ,
 E schiavi diecci alla Magion del pianto :
 Di Chiesa Santa quel visibil Capo
 Si veneri con detti , e coll' agire ,
 Qual Vicario di chi morì su Croce ,
 E dell' Empiro aprì 'l desiato calle ,
 Nè basta tutto questo , oprar si debba .
 Quanto comanda il Ciel , e 'l cor ci dice
 Dalle passioni scembro , e ben distante .
 Quanto la Legge gli comanda esegua ,
 E veneri sempre il poter Sovrano ,
 Che di Chi regge il tutto ha sede , e luogo :
 L' offese perdonare in fatti , e in detti ,
 Chi il calpesta abbracciando , o lo malmena ,

• Nè mai procuri del suo simil gli affanni
 • Per indiretta strada a suo vantaggio :
 • Al soccorſo degli altri eſſer più pronto,
 • Gli oppreſſi in ſollevar, non che gli afflitti,
 • Il pianto riaſciucando agli orfanelli :
 • Ed ecco gli altri da talun dovuti.
 Al Tempio addetto, o pur nel Chioſtro chiuſo,
 • Eſatto eſecutor de' voti fatti ,
 • Luce inextinguibile chiara , e terſa
 • Sempre moſtrar ſi debbia al popol cieco
 • Per quella ſtrada, che nel Ciel ſ' innalza.
 • Al Monarca vicino , o pur lontano ,
 • Sempre il bene di conſigliar lo impègai :
 • Di Aſtrea nel ſoſtener bilancia, e ſcudo
 • Dalla Suprema Autorità ſe ſcelto ,
 • Non ſi apparti da ciò, che'l ſen gli ſcuote
 • Sul vero, e ſull' onesto eſpoſto a prova:
 • Se l' elmo il covra, ed il turcaſſo indossi,
 • Non lo aſſalga timor, ma audace, e forte
 • L' uſbergo affibi a prò del proprio Prence,
 • La pace in ſoſtener, l' ordin, la calma,
 • Il vizio in debbellar, la colpa opprima :
 • Se regga egli la ſcuola, o in queſta apprenda
 • La verità gli ſia ſempre ſott' occhio ,
 • Ed il ſoſtificar da lui ſi perda :

Degli altrui dritti se divien difesa ,
 Il giusto a sostener sempre si porti ,
 Nè debba mai trattar vani cavilli ,
 Che consuman l' altrui senza rimpiazzo ,
 E son lontani dal cuor retto , e giusto .
 Se d' Esculapio , e di Galen seguace ,
 Della vita mortal vincea gli acciacchi ,
 Si sforzi di scovrir quel che non mira ,
 E di Natura rintracciar l' occulto ,
 Superbia non lo invada , saldo , e fermo
 Cerchi far sempre quanto far si puote ,
 Al Ciel fidando che è'l Motor del tutto .
 Se padre fosse , o pur ne senta gli urti ,
 Metta nel retto vero in prima i figli ,
 Ed il rispetto siagli indi compagno .
 Unito se si trovi , o sciolto resti ,
 Amor gli sia vicino , e fedeltate ,
 Nè'l disprezzo giammai lo ciechi o abbagli :
 Se traffichi mestieri , industria , ed arte ,
 Non succhierà dall' altrui vene il sangue ,
 Ma quello prenda che gli vien permesso ,
 Nè soddisfare l'opra sua , si stanchi ,
 Quanto dice il Vangel farà pur' anche ,
 Se viver vuol guaggiù contente e lieto ,
 Ed onta fare all' infernal vorago .

o sia

Del dritto delle Genti applicato

C A N T O.

1.

Dell' uomo è proprio conservar se stesso,
E migliorare il suo presente stato
In quanto gli conviene, e gli è permesso
Da Chi il trasse dal nulla, e l'ha dotato
Della retta ragione, a cui sommessò
Vuol che egli sia, nè da essa mai scostato.
Tanto cantai fin' ora, e' l vero costa.
Or canterò la società composta.

2.

Del dritto delle Genti, e del costume,
Che alla norma confà, di cui parlai;
Intendo verseggiare, o biondo Nome,
Che al Mondo spandi tuoi criniti rai,
Solleva la mia mente, dammi lume
In questa impresa disastrosa assai,
Che puoi tu solo dispianare, e farmi
Agli altri grato nel trecciar miei carmi.

3

L' uomo supporre lecito mi sia
 In quello stato natural non vide ,
 Poichè datagli donna in compagnia ,
 Con questa il suo pensier egli divide
 Nel rintracciare del miglior la via
 Con animo costante , ed opre fide.
 Misero quì lo trovo , assai tapino ,
 A reggere incapace il suo cammino.

4.

Acciò che possa assicurar sua vita ,
 Debbe con altri società formare ,
 E questa affinche fosse bene unita ,
 D' Ambi il consenso si dovrà prestare ,
 E della volontà ancor munita ,
 Il fine nel poter così sperare ,
 Ancor che questo fosse ultroneo, o estorto,
 Lo stare in società non fa mai torto

5

Consenso tal non sempre espresso viene ,
 Molte volte si tace , e si deduce
 Dal fine che d' unirsi in se contiene ,
 Come l' Etere appunto al Sol riluce.
Semplice dir si può qual si conviene ,
 O pur *composta* , se altro ne conduce ,
 Quindi trovar si puote alcuna *eguale* ,
 Altra non poi così, ma *diseguale* ,

È la Cittade al dir dell' Apuleo
 Di più composta , e solo un fin volere ,
 Tutti son membra nel formar l' Auteo ,
 E strette assieme debbonsi tenere ,
 Per pervenire là , da che si feo
 Ad esser forte , e sempre più valere.
 Tal l' amicizia al dir di Cicerone
 Parlando degli uffici , e con ragione.

7

Al liquefar che fa la neve alpina ,
 Gonfiò il torrente dalle accolte lave
 Va la campagna a devastar vicina ,
 Macigni trasportando , e grossa trave ,
 Nè contrastar gli può tanta rovina
 Il villan , che al vederlo trema , e pave;
 In rivoli di poi se vada a farsi ,
 Corre il bifolco per di quel beffarsi.

8

Non deve l' uomo , no , mai dipartire
 Da quel congresso in cui riman già poste
 Chè se scioglier lo cerca , e disunire ,
 Debole troverà quel gran composto ,
 Nè puote al fine mai lui pervenire ,
 Dove nel suo pensier si avea proposto ,
 E crollar presto si vedrebbe a terra ,
 Se l' aggradisse alcun con fargli guerra.

9.

E poicchè conservarsi sia tenuto
 L' uomo per quanto di Natura il dritto
 Gli detta , ed è comune un tal tributo ,
 Il simile insultar gli vien proscritto ;
 Anzi a vicenda nel bisogno ajuto
 Somministrarsi è d' uopo nel conflitto ,
 Se frangere non vuol questo precetto ,
 Ed il suo stato mantener perfetto.

10

Ogni composto poi scioglier si deve
 Sotto la falce di quel tempo edace ,
 Del qual poco accennai, ma dissi in breve
 Di quanto lui consuma , e ognor disface,
 Ed ogni sforzo uman pur troppo è lieve
 A poterlo frenare , ed incapace :
 De' figli il propagar dunque discerno
 Nel crescer detto dal Fattore eterno.

11

Eccovi dunque quell' union permessa ,
 Che *conjugale società* vien detta ,
 Seco portando la voluntate espressa ,
 Oltre il consenso nel venir già stretta ,
 E rinchiudendo il fin dentro se stesso,
Direttoria è chiamata , e ben coneccta
 Per gli ufficii , che impone a' genitori ,
 I nati figli a rendere migliori.

12

Ne' prischi tempi prendere più mogli
 (Come al presente presso l' Ottomano)
 Si permetteva al dir de' sacri fogli ,
 A propagare al Mondo il germe umano ;
 Ma avere più mariti donna , e cogli
 Medesimi essa stare , era profano ;
 Non lice or tra noi la *poligamia*
 Come neppure la *poligantria*.

13

Delli pensieri il variar potrebbe
 Mettere in guasto quel sagrato uodo ;
 Nè del conjugio il fine omai si avrebbe
 I figli in educar nel primo modo.
 A vacillare la certezza andrebbe
 Di quei nell' altro in argomento sodo ;
 Una dunque la moglie , uno il marito
 È delle culte genti oggi tal rito.

14

E se di società base è 'l consenso ,
 La conjugale a far anco ci vuole ;
 Onde de' saggi al dir conchiudo , e penso
 Quello esternar si debba con parole ,
 E riportare ancora per consenso
 Tutta la fedeltà , non dolo , o fole :
 Il primo del *presente* vien chiamato ;
 È del *futuro* l' altro nominato

15

Quando il bifolco vuol curvar per forza
 Tronco ingrossato d' arbore vivente ,
 Vedrà presto spezzare e vena , e scorza
 Senza il fine gustar tenuto in mente ,
 E quello visto , il vegetar già smorza ,
 Dell' intrapresa sua troppo si pente :
 Sì del conjugio il fin giammai si ottiene,
 Se per forza , o per dolo unir si viene.

16

In certi gradi ancora lo è vietato ,
 Del sangue la miscela , che ripugna
 Alla Natura tra Agnato , e Cognato
 La confusione nel fuggir che impugna.
 Di Lotto nelle figlie al vino oprato
 Ben si ravvisa l' indecente pugna ,
 E di Davide ancor nella famiglia ,
 Onde il buon senso ad evitar consiglia.

17

A chiaro Lume pur da ciò si vede ,
 Che il matrimonio allo spadon non lice ,
 Come l' Euruco ancor mai non lo diede ,
 Che tal contratto troppo gli disdice ,
 Da che il fine mancando , in esso ha sede ,
 Rende la società troppo infelice :
 Dunque il fin'è di propagare i figli ,
 E con impegno coltivar qua' gigli.

De' genitori il principal dovere ,
 È quello d' educare i figli avuti ,
 E questi alimentar giusta il potere ,
 E degli ufficii pur fargli' imbevuti ,
 Che dall' uom cerca quel Divin volere ,
 Per vivere tranquilli , e sostenuti ,
 E potestà perciò loro vien data ;
 Di deturparli poi loro è negata.

Finchè sotto la potestà paterna
 Ne resta il figlio , al proprio genitore
 Rispetto debbe dar per legge eterna ,
 Che è scolpita ad ognun fin dentro al core ,
 E vuol che da ciascuno si discerna
 Di ossequio nel vocabolo , e di amore ;
 Ed anco che da questa sciolto venghi
 L' ossequio , ed il rispetto vuol si tenghi

De' genitori tutto ciò si è detto .
 Gli avi comprende ancor, e gli altri affini ,
 Che in mancanza di questi, o per difetti ,
 Vengono quegli a regolar vicini ,
 E che tener dovranno lo stesso affetto
 A dirizzarli ne' retti cammini ,
 Come esclusi non sono i Direttori ,
 E que' che loro fanno da Tutori ;

21

Non a tutti però l'oprar conviene
 In quanto conservarsi faccia d'uopo,
 Quindi presso di se chiamar si tiene
 Altra persona ad ottener lo scopo,
 E nuova società composta viene
 Tra la famiglia pria de' figli, e dopo,
 E piacque questa nominarsi *Edile*,
 All'altra diessi il nome di *servile*.

22

È di natura il ricercare altrove
 Quanto al viver d'ognun faccia bisogno,
 Ed il somministrare dà riprove
 Dell'ufficio primier che non rampogno:
 Non sono servi, e serve cose nuove,
 Favole inventate sole, o sogno,
 Ma ben da primi tempi furò in uso,
 Quantunque siasi di essi fatto abuso.

23

Ma come il fatigar compenso porta,
 E senza questo ancor talun lo faccia,
 Di *mercenarj* la parola è sorta,
 E gli altri *Onnosj* nominar ci piaccia:
 Consenso, e volontà è sempre scorta,
 Senza di che la società si scaccia,
 Ed ecco che composta siasi fatta
 Quella sembrava semplice, ed astratta

Non tutti nati son tra l'agio , e l'oro
 Nè tutti a coltivar le scienze, e l'arti,
 Come non tutti a cingere l'alloro,
 E comparir tra noi novelli Marti,
 Molti pel bosco al giornalier lavoro
 Feron de' viventi anch' essi parti,
 E come tutti a conservarsi astretti,
 Questi al servizio altrui veggonsi addetti

E se dritto ha per guerra il vincitore,
 Del vinto su la roba, e su la vita,
 Che conservare ognun deve in vigore
 Per quanto la Natura detta, e addita,
 Di darsi in servitù non è di errore,
 Benchè lo faccia la persona invita;
 E mettere il consenso estorto puote,
 I schiavi in società qua' raggi in rote.

Per questa servitù dominio acquista
 Il padron su de' servi . e ne dispoue
 Di libero piacer (sebben fu trista
 Quella Legge che cose , e non persone
 Volle questi trattar) onde consista
 Nascersi servo ancora la ragione,
 Seguir dovendo sempre il ventre il feto
 Fu legg de' Romani , oggi è decreto.

27

De' servi è dunque l'opre lor locare ,
 Che a beneficio del padron ne vanno ;
 Quindi di entrambi vuolsi l'obbligare ,
 Senza mai praticarsi astuzia , o danno :
 I primi i proprj uffici soddisfare ,
 Non levare la mercede gli altri avranno ,
 Che di scemare a proporzion conviene ,
 Se buona la fatica non diviene.

28

De' prezzolati tai le societati.
 Vengono sciolte a volontà comune ,
 E pur di que' così nossj chiamati
 Spesso se ne scioglievano talune ;
 E come dal servizio eran mandati
 Serbando al manometter opre alcune ,
 Differenza perciò poco si dava
 Tra quello che al servizio ancor restava.

29

Il manomettere era cosa buona ,
 Che 'l servo già la libertà prendea ,
 E non per cosa più , ma qual persona ,
 Come liberto la Città tenea :
 E se 'l padrone al servo tanto dona ,
 Sempre il rispetto questo a quel dovea ;
 Ed è per gratitudine dovuto
 D' amore , e dell'ossequio il suo tributo.

Eccosi già composta la famiglia

Dai Conjugi, da' figli, e dagli servi,
 Che tutti regge il padre; e li consiglia
 In quanto da ogni mal essi preservi:
 Benchè la moglie ancor cura ne piglia,
 Dell' impero il primato a quel si servi,
 Per l' eccellenza sua propria del sesso,
 Ne' codici ne abbian esempi spesso.

31

Del padre di famiglia è proprio il peso
 Di alimentare, e sostenere i suoi,
 E di essi ognuno mantenere illeso
 Dagli oltraggi, potrebbe aver di poi,
 Lo che vedremo quindi molto esteso,
 De' guerrieri parlando, e degli Eroi:
 Di Natura allo stato non si oppone,
 Né a quel di Società fa ciò tenzone.

32

Come è del capo regolar le membra,
 E queste ritener frenate, e dome,
 Acciò nel retto agiscano, mi sembra
 Al bene sempre sian portate, e come
 E se si scosta alcuno, allor rassembra
 Che voglia ognun portate crini, e chiome:
 Il nesso allora andando a deturparsi,
 Il guasto general verrebbe a darsi.

33

De' regolati dunque ognuno deve
 Sentir la voce di colui che impera,
 Che se in cosa si oppone, benchè lieve,
 Il fine non si avrà proposto s' era,
 E la famiglia andando in tempo breve,
 A pigliare la notte innanzi sera,
 Tra l' orrore di questa, di essa a scorno
 Di più galli al cantar non vien mai giorno.

34

No, che non tutti battono la strada
 Che la retta ragion lor manifesta,
 Molti vi sono a qua' menare aggrada
 Vita, disturbatrice, e poco onesta,
 E di essi non mancando ogni contrada,
 Dalla violenza ognun cauto non resta:
 Ad esser le famiglie custodite,
 In grandi società si sono unite.

35

Questo Congresso dicesi Cittate,
 Che più famiglie nel suo sen raguna,
 E la ragione d' essersi formate,
 Chiara risplende, come al Ciel la Luna
 Da quelle per difendersi chiamate
 Di ladri che ne van per notte bruna,
 E questa società vien detta *Ostile*,
 Nomata è l' altra società *Civile*.

Ma siccome da questa ancora uscìro
 Que' della forza vollero far prova ,
 E soddisfacendo al pravo lor desiro ,
 Misero in opra ciò ragion ripiova ,
 Onde in numero le Città si unìro
 Ed altra società formarò , e nuova.
 Il nome di *Repubblica* fu posto ,
 Che altro complesso ne sortì composto .

È il gran Pianeta che governa il Mondo ,
 E dell' Immenso Dio ci dà figura ,
 E se altri il giro fan pel Ciel rotondo
 I gradi di ciascuno esso misura ,
 E dell' impero suo col grato pondo ,
 Sostien , nutre , e feconda la Natura ,
 Ed al reggere di un sol va bene il tutto ,
 Di tutti al dominar verrebbe il lutto .

Cercando l' Assemblea d' esser difesa ,
 E nella sicurtà viva ciascuno ,
 Colla ragione al regular l' Impresa ,
 Il consentir di tutti divenne uno ,
 E fu con ciò la volontà compresa ,
 La forza per fiaccare di qualcuno ,
 La roba assicurando , e la persona ,
 Onde il Governo a nominar si sprona .

39

Non dunque per menar vita frugale ,
 O pure dal bisogno spinti furo
 Gli uomini nel formar l'Imperiale ,
 E 'l lume ritrovar nel bujo oscuro ,
 Così ne stìè Giacobe , fu Abramo tale ,
 E 'l vivere di lor fù ricco , e puro ;
 Ma solo per sfacciare il petulante
 A nominar si venne l'imperante.

40

Od un sol, disse, mi governi, e regga ,
 Ed il poter sia detto *Monarchia* :
 O tra pochi Magnati esso risegga ,
 E 'l nome prenda di *Aristocrazia* ;
 O finalmente presso il popol segga ,
 Ed appellato sia *Democrazia*.
 Il quarto siavi poi di questi misto ,
 E 'l popol faccia d'ogni bene acquisto.

41

Quindi in Conizii il popol tutto unito ,
 Il consenso comun fu già prestato ,
 E quì il decreto si distese in rito ,
 Se a vita, a tempo , o *Ereditario* dato ,
 Ed il potere negli Eletti gito ,
 Il patto nel Decreto fu fissato :
 Di resilire acciò nessuno ardisse ,
 Legge *fondamentale* questa si disse.

42

Da questo patto dipartir potranno
 Gli Eletti, ed il Governo, cangia aspetto,
 Il Monarca si rende allor *Tiranno*,
 Quando pel popol suo non mostra affetto;
 I magnati *Ologarchiai* si fanno,
 L'*Ochilograzia* è disturbo obbietto,
 Che vantaggiar lo scelto vuol se solo,
 E tutti gli altri van gittati al suolo.

43

Suole per guerra il popol esser vinto,
 Ed il lor patto al Vincitor già passa,
 Ed il comun consenso resta estinto,
 Se questi lo rigetta, annulla, e cassa,
 Tanto dettando il Dritto, e n'è convinto
 Quando di mala voglia il capo abbassa,
 E se di ostilità spezzansi i tratti;
 Federati tra lor fann' altri patti.

44

Tale fu appunto il popolo Sabino
 Allor che con Romani guerra fero,
 Mentre pugnava ognuno da vicino
 E si rendeva nel valor più fiero,
 Nel decider coll' armi il suo destino,
 D'unirsi allor convennero l'Impero,
 Esser potendo ben questi Quirini;
 E quelli come fossero Sabini.

45

Intanto se 'l poter nel popol resta,
 Non debba avere ognun dominio pieno,
 Nè debba su degli altri alzar la testa
 Contro la legge che esser dee di freno,
 Elegon degni Magistrati è questa,
 E sia la potestà di questj in seno,
 Nè conviene ad alcun opporsi ad essi;
 Ma debbon tutti farsegli sommessi.

46

Dato all' Eletto quel poter di tutti,
 La generalità questi presenta,
 E dal voler di lui retti, e condutti,
 La data autorità troppo si aumenta,
 Qual nel Mar messi de' torrenti i flutti,
 D' immensa vastità quello diventa,
 Quindi surto si vede il sommo Impero,
 Fatto il voler di tutti un sol pensiero.

47

Ecco d' Omero al dir Príncipe Vate,
 Che l' Imperante al Nume egual si rende
 Pel sommo Impero, e per l' autorità,
 Che al consenso di tutti addossa, e prende,
 Nè de mortali alcun ha potestate
 Su quanto dal voler di quel dipende:
 Falso è dunque di Macchiavella il dire,
 Come dell' empio Obesio l' asserire.

Dallo che sono gl' Imperanti sagri ,
 Nè mai lice ad alcun recargli offesa ,
 Nè profferir parole , ne motti agri ,
 Sì che la dignità ne venghi offesa ,
 Nè saran essi mai di affetti magri ,
 Imprendendo a di lor capriccio impresa:
 Esser posson dal popolo corretti ,
 Se fur con Legge commissoria eletti.

La sicutà di tutti è dunque in loro ,
 E tendere si debba sempre al fine ,
 Per la palma portar nel gran lavoro ,
 E cinger degni la corona al crine
 Con que' dritti che formano il tesoro
 Della Sovranità senza confine:
 E come la pace è al di dentro; e fuori
 Così lo sono questi dritti ancora.

La sicutà si vuol dal Cittadino
 Sulla persona propria, e su la cosa ,
 Ognuno avendo nell' agir confino ;
 Acciò la società non sia sgustosa ,
 Per guerra da lontano , o da vicino ,
 Il fine nel mancargli , in cui riposa ,
 Ed immanenti dritti sono quelli ,
 Transeunti questi poi , benchè gemelli

51

Quindi nel mantener la pace interna ,
 È d' Imperanti *promulgar la Legge* ,
 Giusta la quale al popolo governa ,
 D' ognuno l'operar, come si legge ,
 E nominare quel che il ver discerna ,
 E colla pena il trasgressor corregge ,
 Che *Magistrati* sono , e *Agenti* questi ,
 A fissare i tributi , e quanto resti .

52

Dritti immanenti son , come si è detto ;
 Quelli transeunti poi sono a vedersi ,
 Giacchè la pace esterna ha per obietto
 La guerra che da alcun potrebbe aversi:
 Degli Imperanti farla è il gran progetto ,
 Ed amistà con altri ancor tenersi ,
 Mandare Ambasciatori , e far la pace ,
 E tutto ciò che loro aggrada , e piace .

53

Comunicabili , o dividui dritti ,
 Son questi forse mi dirà ciascuno ?
 Son sempre , sì , negl' Imperanti fitti ,
 Quando il voler di tutti è in pochi , o in uno ,
 Se son del popol poi tutti i rescritti ,
 Che de' Regimi differisce alcuno ,
 Persona ne' Comizii è destinata ,
 E tutta a lei la facoltate è data .

Coll' elezion si acquista il sommo Impero,
 E si trasmette Ereditario essendo,
 O coll' uscire in campo di guerriero,
 E la vittoria riportar vincendo.
 Al successorio fa metter pensiero,
 Quando le donne esclude, dire intendo,
 Od in sussidio queste ancor chiamate,
 Per *Castellana Legge* al Tron portate.

Distinguer piacque al gran Grozio il Règno
In Usufruttuario, e Patrimoniale:
 Questo alienar si può coll' alto ingegno,
 Se l' Imperante, dice, ha dritto tale:
 Di quel de' frutti sol godere in pegno
 Quasi il tenesse, ed è a Tommasio eguale,
 Che *Fedecommissario* volle dirlo
 Nella giurisprudenza in definirlo.

La Repubblica forma quel Rèame,
 E sicurezza general ritiene:
 Metter dubbio non v'è dunque in esame,
 Che dominio pieno a passar non viene,
 Ed in argento commutarlo, o rame,
 In famiglia a degenerar diviene;
 Quindi neppur dividersi mai lice,
 Fuor l' assenso del popolo, si dice.

57

Vediamo L' Interregno cosa sia,
 E di maniere quante ello esser possa.
 È questo quando l' Imperante via
 Da questa vita nell' oscura fossa.
 Nome *ordinario* vogliono, si dia,
 Lasciando Eredi del Tempo alla scossa;
 O pure *extraordinario*, allor che senza
 Collaterali muore, e Discendenza.

58

Cosa dunque si fa nel caso dato?
 O forse la Repubblica esser cessa?
 Non è il potere, no, perciò crollato,
 Ed è la scelta al popolo rimessa;
 E finchè non è 'l nuovo nominato,
 La potestà tra pochi scelti è messa
 Di tutti col consenso in quel Regime;
 Per indi nominarsi il più sublime.

59

Eredi ma se poi vi son diretti?
 Il Primo Nato va al Paterno posto,
 Essendo i dritti tutti in quello stretti,
 Se successorio il Regno al patto è posto;
 Figli mancando poi, vengon diretti
 Di successione i dritti al lato apposto,
 Tutto serbando quanto espresso venne
 Nel patto, e nel Decreto, che si tenne.

se di tutto ciò niente dispòse ,
 Quando il popol risolse e scelse il Regge ?
 Si presume da quì, che si suppose
 Quanto prescrive in succession la Legge,
 E benchè a donna pregio non ripose
 Tanto Natura che i Maschi protegge ,
 In mancanza di questi , ella per poco
 Siede in sussidio del suo Padre al loco.

Degl' Imperanti tra dritti inmanenti ,
 Le Leggi promulgarè esser si disse ,
 Che son precetti grandi prescribenti ,
 Esser rette dell' uom le azioni , e fisse ,
 Nè dall' equo apportarsi per momenti ,
 E per l' onde vagar quall' altro Ulisse.
 Qual dell' uomo è l' azione *interna, esterna*
 Tal la giustizia vuol che si discerna.

È del pastore custodir la greggia ,
 E pel campo menar questa ubertoso ,
 E pure preservarla egli si preggia
 Dal lupo incordo , e serpe velenoso :
 Tal' è dell' Imperante , che torreggia ,
 Del popol conservar sempre il riposo :
 Quello all' intento nel mastin si fida ,
 L' ordine Questi nella Legge affida.

63

Ma come non tutti hanno un sol costume,
 E si conosce di essi il diversare,
 Non sol può l' Imperante a chiaro lume
 Tutto vedere ciò che vuol *dettare*;
 Ma *custodire* ancor quel che si assume,
 E questo sempre al fine *accomodare*,
 E *moderare*, ed *annullare* il detto,
 D' Ulpiano ne' frammenti tanto è letto.

64

Freno è la legge nelle azioni esterne
 Dell' uom, che dal dover proprio diparte;
 E l' osservanza tutta per averne,
 Non sempre con ragione ella si parte;
 Quindi gli effetti ad ottener poterne,
 Bisogna dir la legge abbia altra parte;
 Oltre il precetto che nel corpo abbraccia,
 Ha la sanzione ancor, pena minaccia.

65

Effetti sono dell' azioni le pene
 Per quel che un poco dal dover si scosta,
 Ed il simile a danneggiare viene
 Nella persona, e roba a bella posta:
 O l' atto suo col dritto non conviene,
 E la legge disprezza tanto gli osta;
Perfetta, ed *imperfetta* accio' 'l Romano,
Men che perfetta ancor la chiama Ulpiano.

Tutto alle volte la sanzion prescrive ,
 E fissa i gradi tutti della pena
 Con circostanze chiare , e decisive ,
 E detta è *definita* in buona lena ;
 O la propone sol , non la descrive ,
 E dirla *indefinita* quì ci mena ;
 Da ciò puote arbitraria ancor chiamarsi ,
 E dal criterio uman da misurarsi .

Sono le leggi da applicars' ai fatti ,
 Ed infranta veder se sia l' essenza
 Negli avvenuti casi , e non astratti ,
 La pena in applicare , o dar licenza :
 Nè questi dritti son tra pari esatti ,
 Che ognuno altrui non ha tanta influenza ;
 È dunque il giudicar dell' Imperante ;
 Agli immantinénti dritti riportante .

Nella sua roba il Cittadino offeso
 Esser lo puote , o pur nel personale :
 Civil giudizio nella roba è reso ;
 Si dice nel secondo criminale ;
 A decider quel le quistioni ha peso ,
 Applica pena questa anco mortale ,
 Non è difetto ad altri se ciò passa ,
 Gli resta facoltà , che annulla , e cassa .

69

E se 'l giudizio l'è del sommo Impero ,
 Come la Legge ancora *promulgare* ,
 Non che *chiamarla al suo poter primiero* ,
 E questa *riformare, ed annullare* ,
 Ogni giudizio può cassar più fiero ,
 Ed al colpevol anche perdonare ,
 La grazia essendo di colui che impera ,
 E signoreggia la Nazione intera.

70

Da ciò non regge quel detto Beemanno :
Pena è dolore ad un dolor recato ;
 Quindi il taglione recito si fanno
 Taluni nelle offese in qualche stato ,
 Nè *mai di passione è di azione a danno* ,
 Come dal dotto Grazio fu opinato.
 Alla vendetta luogo si darebbe ,
 E la Repubblica a crollare andrebbe.

71

Con pena il reo si affligge per esempio ,
 Acciò ad ogn' altro poi fosse di scuola ,
 Dal retto non partir , come quell' empio
 Che guasta la Repubblica , e l' assola ,
 O con pena minor del reo fa scempio ,
 Acciò col ravvedersi si consola :
 Ecco varia la pena , e due i fini ,
 Errori non punendo, no , meschini.

72

Comanda conservarsi la Natura

Qualunque razional che al Mondo uscio:
 Darsi da se la pena è cosa dura
 Per chi conosce nell' oprar fallio,
 Nè lice opporsi in qualche coniettura
 A quel poter, che 'l fallo suo punio.
 Della Legge è 'l punir ogni delitto,
 Ognun lo porta nel suo cuore iscritto.

73

Avezzo il pruno a non portar mai frutto,
 Susin solo, e storti rami, e spine,
 A lui volge il cultor lo sforzo tutto,
 La radice in pulire, il tronco, e 'l crine,
 Ma se il lavoro suo vede distrutto,
 Senza che il pruno corrisponda al fine,
 Si accinge sdarbicularlo da quel loco,
 E ridotto in pezzi, lo gitta al foco.

74

Così la Legge nel malvaggio adopra

Qual volta vede già che inutil fora
 Ogni suo mezzo, che pel ben discopra,
 Andarne vano, e dal suo fine fuora;
 Imperversato essendo il reo nell' opra,
 E tutta la Repubblica addolora,
 Presto gli stende sovra il braccio forte,
 E 'l popolo a quietar gli dà la morte.

75

Fresco virgulto poi se curva al suolo
 Da vento aquilonar sospinto , ed urto ,
 Poco l' agricoltor rattrista , e solo
 L' occupa presto di vederlo surto ,
 Che nel mirarlo poi rivolto al Polo ,
 Gode di suo lavor non si fe' futto.
 La legge tal negl' imputati agisce ,
 E col ravvedimento ne gioisce.

76

De' reati a proporzion la pena è inflitta
 Contro colui colposo se ne rende :
 Un riporta tormenti a manca , e a dritta ,
 Ad altro poi dal piede il ferro pende.
 Questi rinchiuso ad epoca descritta ,
 Altri da lari lunge manda e stende ,
 E chi con pena pecuniaria affligge ,
 Per quel rispetto riportar , che esigge.

77

Ma se Corpo moral falle, delingue ,
 Qual cosa dalla Legge debbe farsi ?
 Di colpa essendo tutti , e ognun pingue ,
 Generalmente la pena e da darsi ?
 Ne' pochi capi allor la legge estingue
 Tutto il livore nel tranquillizzarsi ;
 Nè mai passa a punir quegl' innocenti
 Per Dritto di Natura , e delle Genti.

Or passiamo a parlar de' *Magistrati*,
 Che tra dritti immanenti pur lo sono ;
 Calliope qui mi lascia , e i Numi irati
 Balenar fanno fortemente il tuono .
 Pe' tanti intrighi , a que' rapporti usati ,
 Il merto oppresso, ovvilito il buono ,
 L' onestà vilipesa , e non si cura
 Il Dritto delle Genti , e di Natura.

Se ogni Imperate penetrar potesse ;
 De' suoi nel petto , e leggere l' interno ,
 Le massime da Lui dettate , e espresse
 Felice acciò che andasse il suo Governo,
 No , che non troverebbe quelle istesse ,
 Mà altre dettate sol dal nero inferno.
 De' Ministri non è questa mancanza .
 Ma de' Commessi lor.....(dissi a bastanza.

Bisogna far parola de' *tributi*,
 E de' *dazi indiretti* , sian *gabelle* ,
 Che dalle genti tutte son dovuti
 A render le Repubbliche pù belle :
 Tra gl' immanenti dritti son tenuti
 L' usar di questi, ed il fissare quelle;
 Distinguer sol si dee l'*Erario* e l' *Fisco*
 Giacchè di tanto quì narrare ardisco.

81

È 'l Fisco quel patrimonio maggiore ,
 Tutto l' assieme all' Imperatrice assegna ,
 Pel fasto sostenere , e lo splendore
 Del poter sommo, che levar s' impegna,
 Sovra di tutti assai superiore ,
 Qual sole ardente che su gli Astri regna,
 Ne' grandi fondi , e di valor più raro ,
 Che in negativa comunion restaro.

82

Erario l' è quel pubblico Tesoro ,
 Che l' imposte raccoglie tutte unite ,
 Per soddisfare qualsisia lavoro ,
 Onde fosser le genti custodite
 Nell' Interno tra se , sì da coloro
 Che ridurle vorrebbero avviliti ;
 Agenti sostenere , e Magistrati ,
 Armar Navigli, e mantener Soldati.

83

Nè i primi danno mai dominio tale ,
 Che l' Imperante omai vender li possa ,
 Usufruttuario essendo quello il quale
 Veglia della Repubblica alla possa,
 E se di questi alcun rende venale,
 Da fundamenta vien la Legge scossa,
 E quel contratto il Successor discioglie,
 Se deli' Assieme non vi fur le voglie.

Al bene general tutto si diede,
 Giacchè lo Stato natural si stima ,
 Se la comune utilità si vede
 Correr periglio , e non restar qual prima,
 Serva cadendo vinta sotto al piede
 Del valor , che l' assale , vuol si opprima:
 Libero l' Imperante allor dispone
 De' beni di ciascun , delle persone.

Tal dritto non si dà su gli Stranieri ,
 Nè mai si estende su di loro beni :
 Conservan questi tutti i dritti interi ,
 Come fossero a propri lor terreni.
 Rendere i capitali prigionieri ,
 I negozi, i Navigli vuoti , o pieni,
 È cosa che ripugna ad ogni dritto ,
 E più se indifferenti nel conflitto.

Nel Dritto di Natura venne detto ;
 Che in negativa comunion restava ,
Domanio nominarsi per l' obbietto ,
 Che l' uso a tutti , e non dominio dava:
 Di questo il patrimonio fu progetto
 Comune all' Imperante si formava ;
 Dunque è dell'Imperante quel di niuno ,
 Poichè dominio porta in Se di ognuno.

87.

Ne vien che le miniere , i Mari , i Fiumi,
 Tutti si deggion dir degl' Imperanti ,
 Che tra mortali sono eguali ai Numi ,
 Di que' cioè , che i fanno comandanti ,
 Non che Rettori pur de' lor costumi ,
 Improntar orì , e renderli sonanti ,
 Il prezzo col fissarne , e la valuta ,
 Al convercio imputar quanto s' imputa.

88

Nel migliorare facoltà si piglia
 Su fondi altrui, se 'l comun ben lo vuole,
 E la necessità ce lo consiglia
 Su proprietà di ciascuno , e sole ,
 Strade nell' appianar per tratti , e miglia,
 Pagandone il valor (non con parole)
 Ma non a lusso a proprio suo vantaggio,
 Che sarebbe all' assiemefare oltraggio.

89

Nel Libro degli Re scritto si trova ,
 Che fu Noabo dal sommo Dio punito ,
 Nel togliere a Nabotto senza prova
 Il suo vigneto a quella Reggia unito ,
 Quindi da lui mutato in foggia nuova
 A proprio lusso in un giardin fiorito ,
 Come dell' acque a pro di Lucio Crasso,
 Cui dar non volle quel Senato il passo.

Spande il crinito raggio il sol d'intorno ,
 E della luce animator si rende ,
 E col suo carro riminando il giorno ,
 Ogni mortale il suo lavor riprende ,
 E fatto ardito della notte a scorno ,
 Di utilità quanto gli è conosce, e imprende:
 Sole son gl' Imperanti per le scuole ,
 Da queste nel fugar sofismi , e sole.

È della verità la scuola strada ;
 Quale acquistare con sudor si deve ,
 E non bisogna che nel fallir si cada
 In questa vita lagrimosa , e breve :
 Ha l' uomo facoltà che tutto bada
 Quanto dal senso se le porge , e beve ;
 Fallir può questo pel cader di Adamo ,
 E l' Imperante a sorvegliar vi chiamo.

Sì , l' Imperante dee prendersi cura ,
 Qual della Patria Padre già nomato ,
 Di quella gioventù che con arsura
 Vuolè il retto trovar che gli è spiegato ,
 Delle tenebre al bujo , in notte oscura
 Lume bisogna che le sia prestato :
 Tra gl' immanenti dritti ancora è questo ,
 Come pel Culto , pel Costume , al resto ,

93

Nell' opre l' uomo dee tener la norma
 (Dissi che l' è la volontà di Dio)
 Acciò sia retto che il pensier si forma ,
 Al Cielo solo debbe avere invio ,
 Senza che nell'agir giammai si addorma ,
 E 'l piacer Senta del suo senso rio ,
 Che offenderebbe li diritti altrui ,
 Senza mai soddisfar gli uffici sui.

94

Da tanto se dipende il retto oprare ,
 Senza di che sì offende il suo simile ,
 Dee l' Imperante sì sempre vegliare
 Sul Culto, qual pastor al proprio ovile,
 Poichè 'l dover se l' uom cerca estinguere
 Malamente , si rende abietto , e vile.
 Dell' interno cercar non può la fede,
 Che libero l' arbitrio Iddio gli diede.

95

Suona la tromba , e mi richiama all'armi,
 Dagl' immanenti dritti uopo è di uscire ,
 E venerar gli Eroi ne' sacri marmi,
 Che fero a noi le gesta lor sentire,
 Ma debbole io mi sono ; tu puoi farmi,
 Onnipossente Dio , là pervenire ,
 Scaldando i labri miei gelati , e smunti ,
 E quindi parlar possa de' traseunti.

96

In varie società, sì, l' uomo unito ,
 Viene a formar tra se la gran Famiglia;
 Nel numero indi questa indefinito,
 Al consenso di tutti in un si appiglia ,
 Ond' è l' Impero Sommo definito ,
 Chè Questo sol l' Assiem regge e consiglia;
 Ed è l' assieme a strato naturale ,
 Libero verso ognun , come anco eguale.

97

Il libero , e l' eguale esser non puole -
 Di soccorso all' offeso , se non tra esso;
 Ma la Natura ancora ognuno scuole
 Alla difesa , e conservar se stesso :
 Colla forza perciò ciascun risuole
 Quel per dritto perfetto ad altro è messo:
 Dunque è dell' Imperante far la guerra,
 Che in sel' Assieme chiude, abbraccia, e serra.

98

Oppone il lue le corna , i denti il lupo
 Contro colui che offendere lo cerca ;
 L' orso la grampa impugna all' antro cupo,
 Se entrarvi il cacciatore guata , e merca;
 Il rostro il corvo, se per lo dirupo
 I suoi figli il villan vede, ricerca ,
 E nasce ciò da naturale istinto :
 Dall' argomento credo ognun convinto.

99

La guerra è sì di libertà lo stato
 Dell' uomo unito assiem per custodirsi
 Dall' insulto che viengli praticato
 Da a lro potere a fin d' impadronirsi
 Di se', del viver suo, dell' acquistato,
 E poi vederlo in servitù finirsi;
 O pur come opinò Gentile Alberto:
Contrasto d' armi pubbliche, concerto.

100

Or l' Imperante il pubblico presenta:
 Di questo è dunque il radunar soldati,
 E col comando ancor, se si contenta,
 Condurli valorosi in campo armati,
 Opponendo la forza a chi mai tenta
 Di perturbare i suoi subordinati;
 Di vettovaglie, e d' altro provvedere,
 Di armar navigli, e piazze a suo piacere.

101

La differenza dar quì non m' impegno
 Delle schiere, qual piacque ad altri dare,
 Pompa facendo di sublime ingegno,
 Letta, in mercenaria, e special chiamare
 Ciascuna di essa, a norma dell' impegno,
 Che gli uomini portava a contrastare,
 Sol dico L' imperante il poter tiene,
 Di far la guerra, e quanto le appartiene.

Mi si presenta alcun curitso , e dice :
 Del magistrato è forse far la guerra ?
 No , gli rispondo: a questo mai non lice,
 Se mandato speciale in Lui non serra ,
 Benchè d'interni tumulti ogni attrice
 È dell'ufficio suo gittare a terra :
 E ciò vien chiaro da Livio provato,
 Da che a Gneo Manlio fu trionfar negato.

Cosa è dunque da farsi ne' cimenti ,
 Dall' Imperante se distanza s' abbia ?
 Della guerra si fan preparamenti ,
 Nè questa è quella fassi a uccello in gabbia:
 Nel caso adoprerà mezzi potenti ,
 Per fronte far degli aggruppati a rabbia
 (Che son ladroni più da nominarli)
 Fiu l' Imperante non manda a disfarli.

Nè mai dritto si dà a privato alcuno
 La guerra fare , e disturbar la pace ,
 E quantunque il vocabolo fosse uno ,
 In pubblica , e privata a Grazio piace
 Distinguerla , e poi dirsi da ciascuno
 Guerra Civile dell' odio lo face ,
 Che l' è l' assieme tra di lor bellare,
 Ver l' Imperante *ribellion* chiamare.

105

Della guerra la causa che sia giusta
 Dal dritto delle Genti vien richiesto ,
 Mentre una cosa da farsi equa, o ingiusta,
 O la già fatta da annullarsi è chiesto: -
 Doppia causa si dice molto onusta ,
 Onde la guerra sorge per il resto :
 Con ragione *Offensiva*, e *difensiva*
 Platone la distinse, che la udiva.

106

Od un assieme unito l' altro offende
 Tutto del suo volendolo spogliare ,
 E l' offeso da tanto si difende ,
 La guerra *difensiva* è da chiamare ,
 O più'l dritto perfetto non s'intende ,
 Ed *Offensiva* allora vassi a fare ,
 Nè v' è di Grozio mai la *punitrice* ,
 Che punir l' eguale all' egual non lice.

107

Dunque l' offendere il perfetto dritto ,
 Della guerra giustifica l' impresa ,
 Né porta guerra, nè d' armi conflitto ,
 Di sola urbanità qualunque offesa ,
 Viveri nel prestare , o dar tragitto ,
 Se condizione non vi sia compresa ,
 I patti tatti in ciò divengon guasti ,
 E fanno giusti delle armi i contrasti.

E l'amicizia al dir di Cicerone,
 L'unizzarsi tra loro a lme due ;
 E se dirige l'anima ogni azione ,
 Qual differenza mai tra l'opre sue ?
 Difendersi l'un l'altro è di ragione ,
 Come all' aratro quel villan col bue :
 Bellar per gli altri prossi è ben discusso,
 Ma non a genio, a vana pompa, a lusso.

Fu costume de' popoli di pria ,
 Che nell'usanza tra di lor si tenne,
 Se delle armi al contrasto si venia ,
 Con atto dichiararsi era solenne ;
 Ma a tutti egual non è , che vario sia ,
 Noto è da se , come all' uccel le penne ;
 Così giusta , ed ingiusta detta ancora ,
 Solenne , o men solenne fuo ad ora.

Rende la guerra l'animo sì fiero ,
 Tal che dell'uomo non risparmia il sangue,
 E l'rende contro del simil sì nero ,
 Qual irritata tigre , pardo , od angue.
 Piange la madre al tristo sol pensiero ,
 Gemo lo Stato , la Natura langue :
 La guerra dunque pria principio tenga ,
 La causa discettar ben' è sì venga.

III

Fanno la guerra i popoli, i Regnanti,
 Per sostenere illesi i propri dritti
 Contro coloro che ne vanno ansanti
 A soggiogarli, com'è Atleti invitti;
 E per pigmei ridurli da giganti,
 Deggiono oprar la forza a pie' dritti,
 Ogni violenza essendogli permessa
 Su la persona, e sulla vita istessa.

III 2

Dicon taluni pur, che anche il veleno
 Contro al nemico può mettersi in uso
 Ma Grozio che parlò di tanto appieno
 Facendo la ragion salir più suso:
 Farsi ciò, disse, sol dal barbar seno,
 E dell' umanità da chi fa abuso:
 D' Eborà qui non s' fa portar l'esempio,
 A sostenere quel si vuol dall' empio.

III 3

Di ciò parlare per potere un poco,
 Uop'è veder che fassi in campo armato:
 Si prenda dunque altura, e da quel loco
 Degli guerrieri esaminiam l'oprato.
 Timor non ci dà di Marte il foco
 Allor che giustamente vien vibrato.
 Ecco le schiere già disposte al piano,
 E son vicino di venire a mano.

Tutta colà riconcentrar la forza

Dall' aggredito sembra che si voglia,
Quando per le vallate altra si sforza,
E l' oste dietro di attaccar s' invoglia.
Quella sta ferma, ed il furor dismorza,
Venir presto alle mani questa ha voglia,
E tutta di soppiatto al punto arriva,
Per fare la batteglia decisiva.

Degli oricalchi il suon tanto fatale

D'ambi le pòrti già squillar si sente;
Ogni Duce si appronta, e 'l Generale
Scorre le file col destrier nitrente,
E dando della misca indi il segnale,
Rincora il vile, disdegna il valente.
Fulmina il brozzo, l'elettrico scintilla,
Scrosci s' odon tral fumo, pianti, e strilla.

Nitre il cavallo, e gonfia le sue nari;

Il cavaliere piu' coraggio piglia,
Lo sprona, lo ribatte in moti rari,
Chi prigionier dichiara, e chi scompiglia;
La seiabla arrota contro de' ripari,
Ed elefante par quando si acciglia:
Abbatte, spinge, forza, urta, ed uccide,
Il nemico disperde, e lo divide.

117

Si allenta il fuoco, e 'l fumo si dissipa,
 E 'l tutto s'offre a noi nel lume chiaro,
 Tutto il campo si mira dalla ripa,
 Ed il disordin più non ha riparo,
 Cadono i morti al suol qual secca stipa
 Sotto la fiamma al balenar l'acciaro.
 Del vinto infin l'avanzo lascia il campo,
 E cerca nel fuggir trovar lo scampo.

118

La truppa per le vallè era marciata
 Già si rattrova ad occupar quel punto,
 A cui dal General fu destinata,
 Per punir l'oste e renderlo consunto;
 Ed ecco che a bellar questa si è data
 Il fuggitivo avanzo tutto smunto,
 Che resister volendo più si aggrava,
 E 'l sangue corre del nimico a lava.

119

Reca spavento nel veder quel suolo
 D'elmi coverto, e di spezzate spade,
 E delli morti ammonticchiati a stuolo,
 Tra quai se s'alza alcun presto ricade.
 Scampo l'oste non ha, l'unico, e solo
 È di deporre l'armi in quelle strade,
 E trengua dimandar per qualche giorno,
 Indi a patti venire, anche a suo scorno.

4

Sembra qui giusto , che a spiegar si venga
 A dritti transeunti quanto spetta.
 Assodiam pria , se tradimento tenga
 Quella truppa alle spalle fu diretta.
 Mi sembra stratagemma si convenga
 Con ragion dire di virtù provetta;
 Nè mai l' ostilità convien pigliare
 Pria che la tregua non vadi a spirare.

Or se non lice standovi la tregua
 Occupar cosa , che l' este riguarda ,
 Il quale vita e roba mostra insegua ,
 E che la forza opposta gli ritarda ,
 Par permesso non sia quindi ne segua
 Quanto poi gli altri indifferenti guarda ,
 Purchè non tessan tradimento, e inganno,
 O con concerto del nimico il fanno.

Se l' inimico poi tregua non chiede ,
 Qual cosa mai dal Vincitor si acquista ?
 Tutto quello ch' egli ha, quant' e' possiede
 Mobilia , proprietà di fondi , e mista ,
 Persona , e vita son di questo al piede .
 Che generosità se al cuor gl' insista ,
 E grato a quell' assieme esser volendo,
 Tutto gli cede , il comandar tenendo

125

Federazion tal volta si conchiude ,
 Ed amicizia tra di lor si stringe ,
 La quale sempre col pattuir si chiude ,
 Le spese date a chi l' allor già cinge ,
 E condizioni quindi se mite , o crude
 Ligano entrambi al pari , o si costringe
 L' altro cosa a prestare , quella *eguale*
 Federazione l' e' , questa *inequale*.

124

O di *sola amicizia* il nome porta ;
 O *prestazione* darsi si describe ,
 E così Grozio nominarla esorta
 Della guerra , e di pace in quanto e' scrive:
 All' Imperante sol se si riporta ,
Personale è da dirsi , e si prescrive
 Colla morte di questo : o 'l tutto guarda ,
 E si dice *real* , perchè ritarda.

125

È se di guerra mai non fuvvi intima ,
 Ed un privato nell' oprare abbaglia ,
 Non potendosi dir guerra offensiva ,
 Contro di questo , o pur d' altro si scaglia?
 Dico che non può, dirsi *Difensiva* ,
 Ma ben *temeritate* , e *rappresaglia*.
 Così fu detto da' primieri tempi ,
 E sonvi presso molti grandi esempi.

Nella guerra non sol , ma nella pace
 Puote il popolo a se confederarsi.
 Allor la guerra smorza , e la disface
 Con quelli patti, sono da osservarsi.
 Ora poi si conviene in quanto piace ,
 E mutuo ajuto nel bisogno darsi ,
 Nè a fuggitivi mai prestar ricetto ,
 Dal che *Barriera* , o **Confin* fu detto.

La pace della guerra essendo dunque
 Il por fine alla causa , che l' accende,
 Dell' Imperante già vede chiunque
 Essere il dritto , e che da Lui dipende
 Il conservarla sempre , come ovunque ,
 Poicchè pace altrimenti non s' intende ,
 Ma ben sì tregua a tempo dilungata ,
 Finito il quale , si ha per rinnovata.

Per via di transazion la pace viene ,
 Onde le parti vengono agli patti :
 Se quel dritto si avea , più non si tiene,
 Ma diviso , ne son pochi distratti ;
 O ritenuto intero vien con pene
 Di pagamenti da farsi , o già fatti ,
 Sempre ogni dritto al Vincitor concede,
 E qualunque *lesion* mai non ha piede.

129

Forza non ha la causa del timore
 La convenzion rescindere già fatta ,
 Che dà qualunque dritto al Vincitore
 La guerra su di quel , di cui si tratta :
 L' Assieme si misura nel valore ,
 E del timor la causa vien disfatta
 Da quella convenzione, vassi a fare ,
 E 'l Vincitore a' dritti renunziare.

130

Que' che imperano al fin mai non potranno
 Di persona pattuir tra lor giammai ,
 Quindi l'incarco alli prescelti danno ,
 Che ne' dritti transeunti nominai,
 Questi *Legati* son , che tutto fanno :
 Per quanto venne lor fidato omai ,
 E figurando il Sommo Impero intanto ,
 Diviene il loro impiego sagrosanto.

131

Ma come della guera li costumi
 Differiscan tra loro molto , e molto ,
 Qual' acqua de' torrenti , e delli fiumi ,
 In qua' del mineral si trova accolto ,
 Da trasmissivi dritti volgo i lumi ,
 Ed a parlar del popolo mi volto :
 Chi cerca più saver legga gli lice
 Quel Merselario , e Vicqueforzio dice.

132

Il Cittadin non è , che un componente
 Di quell' Assiem di cui forma egli parte,
 E dal voler di tutti , e dalla mente
 Quel Sommo Impero, che cantai , di parte:
 Se doppio dritto a questo è appartenente,
 Doppio dovere ancor a lui comparte ;
 A *special* si riduce , e *generale* ,
 Essendo nello stato naturale.

133

Guardano i generali il popol tutto ,
 Il Regitor di questo, ogni simile ,
 Chè della società a godere il frutto
 Inerme non sta l'uomo equestre, o vile,
 Ma il fin riguarda sì, per cui condotto
 Fuvvi, come il pastor guata l'ovile ;
 Ed al bene comune e roba , e vita
 Egli pospor dovrà nel dargli àita.

134

La vita dell' Assieme è l'imperante ,
 Che seco tiene il general potere
 Quale al suo bene veglia in ogni istante,
 Tutti felici sempre per vedere :
 Rispetto dunque, ed ogni amor costante
 Ognun portar gli debbe per dovere ;
 Ed essendo la legge il suo statuto ,
 Rispettar questa ognun anco è tenuto.

135

E come parte è ognun del gran composto ,
 Fra quale in società da lui si vive ,
 Essendo in questa tutto il bene posto ,
 Debbe mostrar ciascun virtuti attive ;
 Nel rispettare tutti in ogni costo ,
 Massime ritenendo sempre vive
 Di non leder mai lo splendore altrui ,
 Se avanza questi assai gli uffici sui.

139

L' ufficio poi particolar consiste
 In tutto ciò che il Cittadin maneggia :
 Prudenza ed onestà si tengon miste ,
 In quello fare a cui posto si veggia ,
 E del dovere fuor talun se insiste
 Al retto con amor chiamar lo deggia ,
 Non tralasciando quel ragion gli detta ,
 È di Natura la Legge perfetta

137

Li generali uffici vanno uniti
 All' uom che fisso tra del popol resta ,
 E dallo stesso vengon disuniti ,
 Se qualche volta per fiera tempesta
 Di terremoto , o di guerra tutti attriti ,
 La Repubblica andasse trista , e mesta
 In modo che que' pochi riserbati
 Venissero dispersi , ed assolati

138

Ma non cessan però , nè tengon fine
 Allor che la Repubblica ha altro aspetto,
 O coll' unirsi alle Città vicine ,
 Facendo del Regime un solo obietto ,
 O divisa in Colonie peregrine ,
 Restasse tra di loro il patto stretto,
 Qual prima l' era , e non disciorsi mai ,
 Tanto ne' godimenti , che tra guai.

139

E se dalla Repubblica emigrasse
 Per capriccio taluno , e li Penati
 Per allogare altrove via portasse ?
 Sono gli uffici allor tutti cassati ,
 Sebben la Legge un tempo lo vietasse
 Punendo colla morte gli emigrati ,
 Ma nel prosiegua ciò ne andiede in bando,
 Miglior costume i popoli pigliando.

140

Se poi dalla Repubblica va via ,
 E rio nimico di essa si facesse ?
 A ragion giusta , se tornar vorria
 Sottomettere a pena si dovesse,
 Giacchè reo tradimento allor saria ,
 Son delle Genti sì le Leggi espresse:
 Molti esempi ne abbiamo alla Scrittura ,
 Che confan colle Leggi di Natura.

141

Ma non da dirsi finalmente è questo
 Per quel che dalla Patria un pò si apparta
 Con legge espressa, o pure a metter sesto
 Agl' interessi suoi con legal carta,
 Od in esilio vada, o per il resto
 A sua giusta cagion da quella parta ;
 Non cessa questi da esser cittadino ,
 Ed agli uffici suoi sempre è vicino.

142

Ed ecco detto già quel si dovea
 Riguarda all'uom Civile , ed agli Eroi ,
 Quali Natura in società gli fea
 Tutti vestendo degli uffici suoi ,
 E per fugar da alcun la colpa rea ,
 Dritto lo dichiarar le Genti poi ,
 L' osservanza del qual porta ogni bene ,
 Ed allontana l' uom da colpa , e pene.

*Si risponde alle lettere iniziali A.C.R.
 per far uso delle quali bisogna imparare
 prima la sillabazione.*

*Il premonitor di quel solo è la speme
 che i creditori tien nel bujo chiuso.
 L' offerte devote or vanamente insiepa
 Con quel Melchiorra, ed altri già delu-
 so, che la pietra il creditor non prei-
 su la persona i dritti son truffati.
 Forzato al pagamento tu verrai*

Della Morte

O D A

Chi son' io ripetendo ;
 Alla volta del Ciel l' occhio rivolto ,
 L' Astro del giorno appare ,
 Ed in veduta mette Terra , e Mare.
 Miro tra salsi flutti
 La strada aprirsi l' antennato legno ,
 Che quasi uccello al volo ,
 Tragitta da questo all' opposto Polo.
 Di muti abitatori
 L' impida l' onda varietà presenta ,
 Quali a squadron guizzando ,
 Fregian l' algoso Nume essi danzando.
 Il regitor de' venti
 Si muove allora , e l' Aquilone adira ,
 L' onda rincalza l' onda ,
 Ribalza il pin , l' abitator ne affonda.

Quindi la Terra espone

Pian, valli, monti, erbe, fiori, e piante,
Degli animali tanti

Le differenti specie ed urli, e canti.

Stelleggia Flora al piano

Il verde prato, e Cerere crescente:

Lo smalto de' colori

Tosto si smunta alli Febèi ardori.

Da raggi si riserba.

La cupa valle, e sembra a se chiamare
Il bifolco avvilito

Al fulminar di Febo il dardo ignito.

Le amene Driadi al Colle

In festa son da Zefiri agitate,

Al susurrar de' rami

Pan corrisponde, e pare a se le chiamar.

Al garrular gli augei

Latra del cacciator l'esperto cane;

Urlan Orsi, e liepardi

Presso a spirar per gli scoceati dardi.

Quì l'Eliconie Suore

Ridenti tutte allor si fanno innanzi,

Al mormorio del Fiume

Invitano tra lor del giorno il Nume.

Tuffasi questi all' onde ,
 E denso vel si para agli occhi miei ,
 Quando (nuovo portentoso)
 Le Dea di Cinto ascende al Firmamento!
 Frange di Notte il velo ;
 Nel Curvo Azzurro mille stelle , e mille
 Raggiano a lei d' intorno ,
 E 'l povero villan si eguaglia al giorno.
 A tal veduta resta
 Confuso , ed abbagliato il pensier mio .
 Ecco , che Genio alato
 La man mi porge , all' alto son levato.
 Guarda quanto vedesti ?
 Son dessi Numi , e Dive, o pur mortali?
 Mi dice infin ridente :
 Conosci del Fattor la man possente.
 Il vero allora accolgo ;
 Falsi i Numi ; le Dive fole , e sogni !
 Tutto l' è sì mortale ,
 Presto svanisce, ed ogni cosa è frale:
 Nell' uom sol si trova
 Ciò che'l distingue, ed a pensar lo muove,
 Di Dio Immagin vera ,
 Che principio gli diè senza aver sera.

C A N Z O N A

In quella Valle a Tribunal descritta ,
 Gli uomini a giudicare giusti , e rei ,
 Del Mondo il Salvador di già ne viene
 Mostrando della Croce i suoi trofei.
 Della tromba agli squilli ogn' alma ritta
 Ravviva le scarne ossa , e le ritiene ,
 Per parte aver de' premi , o delle penc.
 Chi alla destra si mostra ,
 A manca chi fa giostra ,
 Dandosi duol delle passate scene ,
 L' Eletto nel veder vicino a Dio ,
 Che a foggia sua formollo ,
 Quando egli piega il collo-- al fosco obbligo.
 Si apre quel libro , che contiene il vero
 Scritto tenendo in se l'oprar di ognuno;
 Pruova non si ricerca nell' impresa
 Che a Dio son noti tutti , uno per uno
 I falli di ciascun, fino al pensiero ,
 Come l' omesso nella vita spesa
 Da brutal desio , e da superbia accesa ,

Dalla brama dell'oro,
 Del simile il tesoro
 Spogliando in ira, e senza sua difesa,
 Col toglier l'altrui fama,
 Del bene senza brama, e di consiglio.
 Favore non s'imparte in quello loco
 Tutti egualmente son da Dio trattati;
 Solo que' che l'amaro, e gli serviro
 A Lui son cari, e con amor guardati,
 Nè si nasconde loro in qualche poco:
 Quando dato allo sdegno, ed al sospiro,
 A reprobi rivolto, non lo udiro:
 Gitene al cupo Averno
 A penare in eterno,
 E' dice; i vostri gusti al vento giro,
 Vi chiamai? Non udiste? Al fuoco andate,
 Escà del fello Aletto,
 Dal vostro agire eletto --: giù piombate.
 Quel cocchio ignito portator del giorno
 Quindi infiammando il desolato snolo,
 Svanito il suo rapporto, ed il fulgore,
 Non gira altr'Astro più nel van del Polo;
 Di sangue tinta la Luna, e d'intorno

Le cose accese col suo gran calore
 Riprende de' proscritti l' empio errore ,
 Che presi da spavento ,
 Toccando il sen col mento ,
 Tutti rabbia spumanti , e con furore
 Ritornan nell' abisso di Cocito ,
 Per sempre ivi penare ,
 Senza mai più sperare --, il Mondo è gito.
 Cosa mortal non v' è , consunto è tutto ,
 Sempre quel Dio ne fu perfetto resta ,
 Col pieno suo potere Santo , è giusto ,
 Che mentre preme la Magione infesta,
 In cui gran pianto eterno mane, e lutto ,
 L' Eletto gode di sua gloria onusto

CANZONETTA

Di Pluto al tetro speco
Il mio pensier si porta ,
Alato genio è meco ,
Che m' incoraggia , e scorta ;
Presso ne sono , e 'l core
Nel sen mi batte , e colmasi d' orrore ,
Urli , spasmi , e lamenti
S' innalzan da ogni parte ,
Figli de' rei tormenti ,
Non dell' industria , o d' arte ,
Ma dell' ira del Cielo ,
Che continuo gli scaglia ardente telo.
Fetido stagno il cinge :
Viene lo Stigio Nume ,
A dargli il dazio astringe
Per tragittare il fiume :
Farne vorrei ritorno ;
Ma come? Quando mai spuntavi giorno !

Stride la fantea soglia ,
 E tosto si disserra ,
 Mostra il trifauce voglia
 Con zanne farci guerra ;
 Mugge frattanto il tuono ,
 E veggio al balenar quanti vi sono.

Miro nel Tron seduto
 Tra tigri , e tra pantere
 Quell' orgoglioso Pluto
 Scacciato dalle Sfere :
 Guarda mortal mi dice ,
 Come pena guaggiù l' alma infelice.

Le fiere aizza poi ,
 Sdegna i Lioni , e gli orsi ,
 Gli aspiti , gli avvoltoi ,
 Per dilaniar con morsi.
 Quell' anime brucianti
 Di Campioni eruditi , e d' ignoranti.

Crucian le fiamme ardenti ,
 E non consuman mai :
 Politici Reggenti ,
 Filosofi vedrai ,
 Pluto ripiglia al foco
 Pel loro grande oprar , che quì val poco.

Mancami il core a tanto,
Freddo tremor mi tiene,
Dimando al Genio in pianto,
Se finiran le pene,
E quando sortiranno?
Mai, mai, risponde, a capo sempre andranno.
È questo sì quel loco
All' empio omai serbato,
Che pel godèr di poco,
Oh! Chi l' ha creato,
E gli donò la vita,
A cui invan griderà : soccorso , aita.

SONETTO.

Suso le Sfere , in cui la Grazia ha foce,
Lo spirto eletto della gloria bea
Nell' Infinito Amor , al qual tendea,
Sfatando il mondo , e 'l rio Satan feroce.

Ivi dal corpo Lunge , che ci nuoce
A chiaro vede quel Poder che il fea ,
Come uscendo da Se nel tempo crea
Dal nulla il tutto ad una sola voce.

Come è Dio da Se , e genito è 'l Figliuolo
In tutto eguale ; come Amor procede
Da entrambi in Trino, e nell'essenza un solo.

Come peccando Adamo poi recede
Maria , che 'l Verbo concepì nel suolo:
Il tutto vede appieno : oh Santa Sede !

O D A

Oh solitudine !
O cella amata ,
Quanto piacevole ,
Tanto bramata !
In te pur vissero
Gli Anacoreti
Ne' tempi prosperi ,
Contenti , e lieti.

In te rinvennero
Del cor la pace ,
E si burlarono
Del Tempo edace
Lunge dal Secolo
Nimico rio ,
Agli agi diedero
Eterno addio ,

Allor vedevasi
Virtù nell' uomo ,
A cuore il merito ,
Il vizio domo .

Or' al cotrario ,
Tutt' è corrotto ,
La rettitudine
Ne va di sotto.

Non è possibile
Trovar la calma
Ovunque volgesi
Afflitta un' alma.

Se l'uomo guardasi ,
Chiara si vede ,
Che quell' affabile
Obblia la fede.

Ne' tempi critici
Corri all' amico ,
No , che non trovassi
Qual fu ti dico.

Di Cristo cercasi
L' imitatore :
Oh duol ! tra palpiti
Trovo l' errore.

Lo so' benissimo ,
E lo provai
In tante angustie ,
Al cuor portai.

DELLA PRIMAVERA

O D A

Già la stagion novella
Scaccia del pigro Inverno il tetro aspetto :
I campi smalta Flora ,
Che 'l biondo Nume dà per tutto indora.
Questi co' raggi sui
La Terra intera riscalda, e feconda,
E rattivando il tutto ,
Mostra al bifolco de' sudori il frutto.
Dalla capanna sbuca ,
Spenti di borea , l' arator , gl' impulsi ,
Mira il solcato suolo ,
Ringrazia il Nume rinchinando al Polo.
Il vertice del monte,
Più non biancheggia di accozzate nevi,
Che al correr liquefatte ,
Già 'l limite il torrente frusta, e abbatte.
Nel sito suo rientrato
Lascia de' stagni per l' opposte sponde ,
L'aquateo vivente
Ivi ne sguizza , e guata l' Oriente.

Non più quel tetro Arturo
 Gira d'intorno all' Orsa , ed all' ovile ,
 Tra l' erba oltre il costume
 Salta l'Agnello salutando il Nume.

Non più spogliato vede
 Le amene Driadi il colle, e'l pian di foglie,
 Ciascuna le rinveste ,
 E brilla ai rami per le verdi creste.

Garrulano gli augelletti
 Su de' scherzosi teneri virgulti
 A' Zefiri volanti ;
 Che accompagnan col mormorio que' canti.

E nell' unirsi poi
 Cercano i nidi di formarsi a gara :
 E tra gl' inni sonori
 Chinano il capo alli novelli alberi.

Già verdeggianti alloro
 Toccò io la cetra, che sospendo al collo,
 Ed invocando il Dio ;
 A Mecenati porgo il canto mio.

O D A

Cancro passa a trovar Febo stridente
Menando da Gemelli la Quadriga ,
E mentre che a livello il giro intriga ,
Si rende ardente.

Dalli destrieri preso il corso altero ,
Dell' Etra il vano col lor piè calcato ,
E dal nitrir sovente più stancato
Il passeggiero.

Spogliasi il prato del suo verde crine :
Calpesta Flora gli smaltati fiori ,
E quello cuovre cogli forti ardori
Di bronchi, e spine.

Cerere bionda coll' ignito telo ,
Che grave al capo verso il suol s'inchina,
E della falce serva , da Regina
Lascia lo stelo.

Voltosi quindi pel Lion feroce ,
Ivi passando colle accese rote ,
Dissecca a' fiumi colle sue arse gote
L' argente foce.

Strisciano i serpi al fervido terreno ,
 Del vicin fiume per nuotare all'onde,
 Male soffrendo per le secche sponde
 Il lor veleno.

Corrono i Fauni negli aperti tufi
 Stanchi di più soffrir le sue scintile ,
 E fannosi essi abitatori a mille
 Notturni gusi.

Pane ne giace tra le Driadi al fonte ,
 Dell' ombra gode nel suonar la piva ,
 Al canto eccheggia l' apennin , la riva
 A voci pronte.

Ivi ne corron le assetate agnelle ,
 Per umettare l' aridita bocca ,
 E quì scanzate dall' ardor che scocca ,
 Rendonsi snelle.

Anch' io nell' ombra son di verde alloro,
 Il plettro tocco ripregando il Dio,
 Che a Mecenati porga il canto mio
 Col nobil Coro.

O D A.

Ecco il figliuol di Semele ,
 Che agli olmi i tralci avvinti ,
 Curva con gravi grappoli
 Da Febo vario-pinti.
 Del tirso il braccio armatosi ,
 Scorre per essi intorno ,
 E la vil' plebe mettesi
 A saltellargli attorno.
 Del suo farore inebbriasi
 Tutto avvampante in seno ,
 Rovescia giù dall' asino
 Il povero Sileno.
 Corrouo a ciurma i satiri
 Di quel liquor ripieni ,
 Abbandonando i pampini ,
 Lasciansi a fatti osceni.
 La pastorella timida
 Fugge all' oprare insano
 Con passo aperto , e celere
 A rinvenire il piano.
 Ma già Pomona vedesi
 Mostrarsi a Lei cortese
 Con tante gemme varie
 A quelle piante appese.

Trova quel pomo Esperido
Quì tanto contrastato ,
E presto al sasso immobile
Ha il corpo suo poggiato.

La calma in sè ripigliasi
Dall' anima agitata ,
Che la Magion di Temide
Guata poi là piantata,
Siede al giudicio Paride ,
Quasi nel soglio assiso ,
Ed a favor di Venere
Gode di aver deciso.

Surta da questo impavida ,
De' Fauni obblia gli errori ,
E nella Dea pomifera
Depone i suoi timori.

In fine al Ciel rivoltasi
Ringrazia il Dio Tonante ,
Ed alla mandria riedene
Con animo festante.

Ed io che lungo guatone ,
Armo di cetra il collo ,
Ed il mio canto sdrucchiolo
A Mecenati estolto.

DELL' INVERNO

O D A

Di Capicorno al segno ,
Tardi ne gira l' indorato cocchio ,
E di Nettuno al Regno
Mora facendo assai più dell' usato ,
Gli alipidi bagnati ,
Son lentamente i raggi a noi vibrati .
L' elettrico vapore
All' aria surto dall' aure agitato ,
Fa balenar l' ardore ,
Che crepitando per il vano altero ,
Minaccia l' alta rocca ,
E cogli accesi globi al suol l' abbocca.
Inpenna l' aquilone .
Superbo l' ale , e furibondo spira ,
Al pino fa tenzone
Dandogli legge far dimora al lido ,
I muti abitatori .
S' intanan' presto giù gli salsi umori ,

Cadono nevi algenti ,
 E tosto il monte ne divien canuto ;
 Intremiti gli armenti
 Artur restringe ne' tessuti sterpi ,
 Ed il rigor del Cielo
 Ferma li fiumi nel più denso gelo.
 Perde vigor la pianta ,
 E gitta a terra le abbronsate foglie :
 Chiuso il bifolco vanta
 Della sua vita le passate gesta ,
 Mentre gl' Indici pani
 Consuma il ricco , e della Moca i grani.
 A rozza botte innante
 Riscalda quello le tremanti membra ,
 Al tocco il vin giuocante :
 Spumano a questo del Trebian le coppe,
 E candelabri d' oro
 Cangion le notti nel festar tra loro.
 Io di Tritonia al lume
 Tracanno ancora quel rosco bicchiero
 Dell' eccitante Nume ,
 E col tirare al plettro l' auree fila ,
 All' alto batto i vanni ,
 E canto a Mecenati lunghi gli anni.

SONETTO.

Spande il crinito raggio il Sol d'intorno,
 E della Luce animator si rende,
 Che è mossa dal calore ognun comprende,
 E parte non le tien, se siale attorno.

Sviluppa assai calor l' Astro del giorno
 D'ogni altro corpo più che in retto pende,
 L' Etere scuote, e 'l lume allor distende
 Dove non troverà chi il faccia scorno.

Dunque il calor non è la luce istessa:
 Del fluido solo dibattendo in fretta
 Le *molecule* a noi vien' ella messa.

L' esperienza il mostra: **L' Eterio** ancora
 Pura la vuole, a varietà soggetta:
 Col gabinetto ciò si prova ogn' ora.

SONETTO.

Giardino dell' Italia seggo altera
In campo ameno a le tirrenee Sponde ,
Che 'l nome nel cangiar , baciono altronde
D' intorno intorno a me la lor riviera.

Tutto a Natura diè la man primiera
Posseggo nel mio seno , e corrisponde
L' abitatore , il Ciel, la Terra, e l'onde,
E son tal sempre da mattino a sera.

Vanti Roma l' antico , e Pietro al soglio ,
Milan la scena , il Tosco il suo sapere ,
Il Latte Parma , e Cagliari lo scoglio.

Io non le invidio , no , tra queste arene
Serbo Apostoli , geni , ogni piacere ,
E tutto il bene ancor dal Ciel mi vieue.

PREDICATORI.

DI S. PASQUALE BAILON

*Predicato nell' Ottavario tra P. P. Pasqualini di
Lecce nel 1827 dal P. F. Pietro Battisia di S.
Giuseppe, allora Lettore attivo di sacra Teologia*

O D. A.

Lasciai la cetra da mestizia oppresso ,
L'alma portando tra fantasmi , e trista ,
Tu risalir mi fai , Pietro Battista ,
Il bel Permessso.

Tu dell' Alcantarin seguace degno ,
Dicendo di Pasqual gli elogi tutti ,
A coglier della palma sali i frutti ,
Del Cielo pegno-

L'Eroe di Torrebello tanto umile
Si ben descrivì al dir quale si vide ,
Che in penitenza il rendi al Re Davide ,
Tutto simile.

Fasto , pompa, onor, che 'l Mondo apprezza
Non cura il Frate , no, ma ne trastulla;
Nel meditar si bea , per lui val nulla
Gloria , e ricchezza.

Dio sol contempla, la sua gloria, il Trono:
 In Dio si pasce, e solo in Dio si muove,
 Nè il pastorello del sapere altrove

Ha il Divin dono.

Parla Pasqual dell' Uno, e Trino Dio
 Pieno di sé, nell' opre sue distinto,
 Come a pagare il Verbo siasi accinto

D' Adamo il fio.

Che alla Croce morì, nel pan si celsa

Qual' Essere Infinito, e Mortal vero ;

E fissando nell' Ostia il suo pensiero,

L' ama, e l' anela.

E tanto s' infervora al Sacramento,

Che vi colloquia, quando che Lo adora,

Alla Madre Maria ricorre ancora

Tutto contento.

Arde fiamma d' amor nel suo bel core

Tanto che spande fuori li raggi sui,

E la Madre, e 'l Figliuol vengono a lui

Con dargli onore.

Basta fin qui, dicon, soffristi assai :

Il Mondo lascia via, vieni a Noi ;

Vieni a goder tra li Celesti Eroi

Festanti, e gai.

Ecco il Veglio aggrattare il suo mortale ,
 E nel ripetere andi : O GESU' mio ,
 Addio Fratelli , Cella , Mondo , addio ,
 Vola il vitale .

Olezza quì la fresca rosa , e 'l giglio :
 Inni di gloria sentonsi cantare ,
 E mentre l' ostia vassi ad elevare ,

Rimuove il ciglio :

Ama GESU' Pasquale in vita , e in morte ,
 Ed è menato della gloria al monte ,
 Ove ogni bene scaturisce il fonte ,

Oh bella sorte !

Tanto, Sacro Orator, di Lui dicesti
 Con franca lena, e con sublime ingegno,
 Che quello istesso dal Celeste Regno
 Calar tu festi.

ISTICHON.

*Quis, Baptista, tuas nunc potest texere laudes,
 Paschalisiciens factaque, dicta simul?*

S O N E T T O.

A ssetato mortal, del cupo Averno
 Calcar deh lascia le infocate strade,
 Che corre l' uom perduto, e quindi cade
 Senza ristoro nel penare eterno.

Il piede volgi altrove, cangia interno,
 Or vieni all' acqua, che dall' alma rade
 Le turpi macchie, e schive, e le contrade
 Apre di gloria, di Plutone a scherno.

Di Dio la Madre è questa, che nel pozzo
 Fa rinvenirsi, per mostar che sia
 Pronta a lavare qualsisia cuor sozzo.

Alta è la vasca, profonda è la foce,
 Ma Madre di pietà di Dio Maria
 Tutto dal Figlio ottien morto alla Croce.

D I S T I C H O N.

*Ad puteum inventa est fons vivus sponsa Tonantis,
 Currite nunc omnes, crimina nonne lavat.*

*Predicate nella Confraternità di Lecce
nel 1826 dal degniss. Arciprete di Leguile
Sig. D. GAETANO CAPONE*

SONETTO.

Anime voi, che da Magion Purgante,
L'Empireo Trono assai lunge guardate,
S' colpa vi tormenta, nell'istante,
Non più dolenti voci, al Ciel volate.

Dall'Aquilèo grande Orator prestante
Le vostre pene in saggio stil narrate
A questa Lupia gente militante,
Le offerte souo a larga man versate.

La giustizia di Dio si è già placata;
Non vi tormenta più, ne' del viatore
L'ingrato cor, che tal non è, vi dico.

Itene dunque via nella Bèsta
Da vicino a goder l'Eterno Amore,
Non mai scordando il fatto ben, l'amico.
Gli assunti furono.

1. Tormentate da Dio, perchè giusto Giudice
2. Dagli uomini, perchè ingrati.

S O N E T T O.

Chi in rozzo stil della Magion Purgante
Narrò le pene, oh quanto mal guardate!
Non merta elogi, è un nulla, anzi all'istante
Ringrazia i tratti, onde al Ciel volate.

Non fu, non è quello Orator prestante
Degno de' carmi, quanto voi narrate,
Degno, è di voi, la chiesa militante
Suppli con somme a larga man versate.

È grato il cor, la volontà placata
Vi augura tutto il ben benchè viatore:
È più grande il desio di quello io dico.

L' alme rimesse alla Magion Beata
Preghino per entrambi il santo Amore,
Che io vi ringrazio, e mi offro servo, e amico.

*Predicato nella Cappella del Seminario Vescovile
di Lecce da un' Alunno ignoto all' autore*

SONETTO.

Giovine veggio , che ne' rostri sale
Al Martire Vincenzo elogio a dire ,
E perorando , al grave suo gestire
Girolamo mi sembra al naturale.

Del Santo nel provar lo zelo é tale ,
Che l' istesso Valerio il fa sentire ;
E dandogli coraggio nel morire ,
Ad Agostino sembra un' altro eguale.

Or se tanto nel giovanil pensare è
Quale ce l' offrirà l' età matura
Nel dire , al ragionar , nell' insegnare ?

In esso marcherà l' età futura
Il modo di saver , di percreare ,
Ne' mai lo colpirà la Parca oscura ,
Gli assunti furono.

1; *Lo zelo nell' imitare il suo Vescovo Valerio:*

2. *Il coraggio mostrato nel martirio.*

DELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO

Predicata dal Padre Alcantarino di Lecce
F. BONAVENTURA DI S. MARGARITA.

SONETTO.

L' amaro nappo del penar prestato ,
 Prega l' Eterno Pradre il Divin Figlio ,
 Benchè previsto avea tutto il periglio ,
 Che a fare il suo voler gli sia scansato.

Qual' uom pensando , in agonia passato ,
 Il sangue suda , ed in erucioso ciglio
 Giuda si porta , ed all' immondo artiglio
 Di truci sgherri col bacciar Lo ha dato.

Si mena a Corte ; e colpa non si trova
 Per condannarlo ad una morte atroce ,
 E fassi pria con colpi l' empia prova.

Che muoja alfin si dice , e nella Croce
 Sul Calvario irto i prieghi suoi rinova
 Per chi 'l trafisse , l' Orator diè voce.

Gli assunti furono.

1. Che come Dio tutto conosceva , e teneva presente.
2. Tuttavia come uomo alla veduta del calice sudò sangue , e nello spirare pregava pe' suoi crocifissori.

AL SIG. D. LUCA ROSATO :
 ARCIPRETE CANONICO DI CAMPI
 Nel principiare il Quaresimale in Lecce
 nel 1828

S O N E T T O.

Rosato, tu nel predicar Divino,
 Attivo a scioglier anco un cuor digelo,
 Dimostri bene assai sapere, e zelo,
 Onde l'uom porre al retto suo cammino.

Ognuno che ti ascolta da vicino,
 Squarciato della notte il fosco velo,
 A ragione ti chiama, volto al Cielo,
 Delle Genti l' Apostolo, l' Agostino.

In ver parlando all' Idumeo fido
 Della Fede di Cristo, e della Croce,
 Si scuote ognun di tua dottrina al grido.

Con salde prove tua possente voce
 Richiama il folle dallo stigio Lido,
 E porta a Pluto rio pena, ed atroce.

Nel terminare il detto corso

SONETTO.

Con eloquenza , e con sublime intento
 Da te chiamato fu l' empio Plutone
 Ad aspra , ed assai più crudel tenzone
 Di quella diegli il suo primier cimento.

Olà, spiriti infernali , sul momento ,
 Rabbia spumante , e privo di ragione ,
 Si pugnì , disse il fiero , e nell' agone
 Valor si metta in opra , e tradimento.

Assalgasi l' Idume , e quel torreggia.
 Di acuti dardi a nostro danno armato
 Vinto cada , ed i suoi quì tratti veggia.

Corser que' spiriti tutti ognun irato ,
 Ma al sentir, che di Luca il nome eccheggia.
 Ciascun ha 'l tergo timido voltato.

*Predicato nella Congregazione de' Studenti
detta dell' Avvocata in Napoli nel 1830*

dal

SIG. D. ANGELO MARIA RACIOPPI.

S O N E T T O.

Angelo, sì, tu sei dal Ciel mandato
D'infinito saver da chi va pieno,
E folgorar fa' il tuono, ed il baleno,
Del suo Cuore a parlare innamorato.

Egli è quel Verbo Eterno, ed Incrëato,
Che a toglier l' uom dall' infernal veleno
All' nom si unì di Vergine nel seno,
E tutto l' amor suo volle spiegato.

Surge questo dal cuore, e 'l cuore E' chiede,
Di vita, e del oprare fabbro, e foce,
Da cui porton gli affetti, ed hanno sede.

Amor lo spinse, è 'l sen mostrogli in Croce:
Amor cerca dall'uomo, e il cuor richiede,
Tanto dicesti con sublime voce.

MONACAZIONE, E SACERDOZIO

PER LA SIG D. FRRICHETTA PALUMPO
 Nel fare la sua vestizione tra le SS. DD MO-
 nache sotto il titolo di S. Chiara in Lecce
 colle due sorelle Berardino.

SONETTO ACCROSTO
 concoda.

Hia, Mondo, non più, per me non sei,
 Vendo allo sposo mio quel che è di Lui:
 Ricchezze, pompe, onori siano tui,
 In Dio rivolti son gli affetti miei.

Cosa è la gloria tua? Che son trofei?
Hai da offrirmi di più di quello io fui?
Ebbi la Madre, che li giorni sui
 Trasse dall'oro, ed era l'oro in Lei. (a)

Lrista la perdei, della Parca edace
 V' l colpo vinta, ed Orfana restai,
 Padre solo ebbi, e Dio, che diemmi pace

Ph, misera il rammento! aspersi assai
 T' urna di pianto, ed ora sol mi piace
 Umile Chostro tener, che io cercai.

Sa quì contenta omai
 Benedirò con voi l' Amor Divino,
 O care mie sorelle Berardino.

Questa madre era Inglese, e virtuosissima.

S O N E T T O.

Nel Trin si unisce ogni potere , e speme
Al mortal porge dell' eterna vita ,
Lo dimostra ragion , là Fè l' addita ,
Che l'Uno in Tre tutto è perfetto assieme.

Voi tre Damine un sol pensiero preme ,
Nulla curando vostra gloria Avita ,
Di Cristo al Toro ognuna esser unita ,
Di chiara nel seguir le idee supreme.

All' Ara siete ; già Celeste Imene
Lieto le tede accende , ed è da voi ,
Seco portando l' auree sue catene.

Se sangue serpe in voi di grandi Eroi ,
Sposo v'impalma in queste spiagge amene,
Che 'l suo poter distende a' lidi Eoi.

PER LA SIG. D. IRENE FORESIO

Tra le SS. DD. Monache Benedettine in Lecce
sotto il titolo di S. Giovan Battista

Anagramma Purissimo.

NO: È FOPSE IRI? È.

S O N E T T O

Anagrammatico, Accrosto.

Non è l' arco balen, che innanzi al sole
Opposto nembo dall' aure aggitato,
E 'l raggio unendo dell' ignita mole,
Forma, e manda il color ridente, e grato?

Or se Donzella qui veder si suole
Restata a comtemplarti, Mondo ingrato,
Suo cuor nudare delle umane fole,
Ert' arco dir si dee pel Ciel formato.

Iri, Damina, sei, nel fasto nata:
Risulta il nembo dall' umana vita;
I raggi accogli dalla man bramata.

E se IRENE FORSIO, bene il sai.
Al No: È FORSE IRI? È; rispondi ardita
Che confirmati i capi-versi avrai.

Tra le medesime SS. DD. Monache

SONETTO BIRIMATO,

Tra spine spuccia la vermiglia rosa
In fertile terreno accanto al giglio :
Inchina il capo suo questo alla rosa ,
S' innebbria quella del candor del giglio.

Nutre amore il cultore per la rosa ,
Mentre si bea nel rimirare il giglio :
Di dolci umori asperge la sua rosa ,
E non si sazia d' inaffiare il giglio.

Stringe con arte al giglio insin la rosa ,
E da questa il color s' invia pel giglio ,
Che del candore suo veste la rosa.

Lo sposo brami tu , Bettina , è 'l giglio ,
Le spine il Mondo dà; tu sei la rosa ;
Quello è 'l cultore che ti unisce al giglio.

*Studente Filosofo tra gli Alcanterini di Lecce
nel fare la sua professione*

SONETTO.

Fu l'uomo al certo la miglior fattura,
Che dal possente braccio un giorno uscìo,
Quindi deluso da quel serpe rio,
Schiava tutta menò l'uman natura.

Giva coi discontenti in notte oscura;
E la passione rea ragion covrìo;
Nel retto per riportar il Sommo Dio
Strada angusta gli aprì pel Ciel sicura.

Felice te, che di calcarla imprendi,
Vincenzo, se nel vago April degli anni
Del sacro Chiostro professione apprendi.

Son gravi, è ver, gli Alcanterini panni,
Dura è la vita, e'l voto, tu il comprendi,
Ma ti danno pel Ciel leggieri vanni.

PER LA SIG. D. MARIA FRANCESCA MAFFUCCI
 Tra le SS. DD. Monache Benedettine di Calitri
 prendendo il Nome di
 L U I G I A

SONETTO ACCROSTO.

Mondo fallace , più per me non sei :
 Vltro pensier mi desta in petto il core :
 Ricchezza , fasto , pompa , terreo onore
 I tene pur da me ; nemici rei.

Vl vero sol rivolti i giorni miei
 Ljammeggiante di lucido splendore
 Ragion mi detta , e mi risveglia , amore
 A chi dispensa di virtù trofei.

Norma l'è il suo voler dell' opre umane ,
 Come ci detta ognor ragione , e come
 Egregio è l'insegnar di scuole sane.

Seguir lo voglio nel cangiar mio nome
 Con LUIGIA nel chiostro in sacre lane
 A coronar di rose indi le chionie.

O D A.

Via su , Francesca , appressati
All'innalzato Altare ,
Celeste Imene approndasi
Tua man per impalmare.
Le vere Grazie accorrere
Veggio di già dal Cielo ,
E di lor man ti vestono
Di castità col velo.
No , che non è quel Talamo
Di vana pompa adorno ,
Nè al Tempo mai soggettasi ,
Di cui fa scempio , e scorno.
La face di discordia ,
E l'atro suo veleno ,
Non che la spada orribile
Cadono al lui baleno.
Tra folgori non fingonsi
Fiocchi di aurea pioggia ,
Nè bianco Cigno vedesi ,
Che a Leda in grembo poggia.

Non è quel di Tarquinio ,
 Di sangue reo macchiato ,
 Ma le virtù lo fregiano ,
 Di un cuore a Dio sagrato.

Questi sua sposa sceglieti
 Per tue virtù conte ;
 A Lui tuoi affetti volgonsi ,
 Poicchè di amore è 'l fonte.

Amore a Lui si devesi
 È di ragione il detto ,
 E di giustizia chiamasi ,
 D' ossequio , e di rispetto.

A che del Mondo stimasi
 La pompa passeggera ,
 Se solo in Dio rattrovasi
 Eterna pace , e vera ?

Ma ciò da te comprendesi :
 A che parlare invano !
 Sento che già rispondimi :
 Di Lui sarà mia mano.

S' Egli dal Trono Empireo
 Per nostro amor discese ,
 Vita menando misera ,
 Fiaccò a Satan le prese,

Ed io seguir volendolo,
Già d'ubbidienza il voto ,
Di castitate , e povera
Gli dò con cuor divoto.
A voi mi deste l'essere
Dopo il poter di Dio ,
Protesto eterno ossequio ,
Dicendo al Mondo, addio.
In questo Chostro sceltomi
Tra altre sorelle amate
Vivró , che porta il titolo
Di Benedetto Abbate.

AL SIG. D. CARLO MOAULO
ascendendo al Sacerdozio

SONETTO.

Ti affretta girne, Carlo, al Sacro Altare
 L' alto caratter' cui ti mena , e addita
 Quella gran dignità , che tiene' unita ,
 E sù l' uman pensier ti fa volare.

Colà quell' ostia in sacrificio a dare ,
 Il Verbo Dio fatt' Uom richiami in vita ,
 E quanto oprò lo stesso a nostra aita
 Vaglia tu porti ancor di rinnovare.

Uomo non sei colà , ma Dio figuri
 Teco è Divino il dir , non di mortale
 Nel toglier l' uomo da ligami duri.

E se lo stato tuo è sì grande, e tale ,
 Che superar ti fa gli spirti puri ,
 La Porpora ti aspetta, il Pastorale.

DISTICON.

*Altari properas, tibi , Carole , dicit amicus ,
 Imperium summum dat tibi namque Deus.*

**ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. MAR-
CHESE DI PIETRACATELLA**

*Nel visitare per la Maestà del Re le Provincie
di Puglia, rattrovatosi L' autore in Lecce
nel 1826.*

Questo, Signor, che mirasi
Vario-dipinto foglio
Dispiega i voti fervidi
Di chi s' inchina al soglio.

Te che le veci cuoprono
Di quel Poder sublime
Prega, che accolto vedasi
Con intrecciate rime.

Le fila, e ver non giungono
L' inarrivabil merto,
Perdon Ti chiede, e supplice
Ti offre di fiori un serto.

Tu che avvicini Apolline
Gl' infondi e vita, e moto
Nell' accettar benevole
Del vate l' umil voto.

SONETTO.

Puglia, rallegriati : ecco il bel tesoro
Che 'l Cielo ha riserbato a' tuoi sospiri :
Non più lamenti , no , non più martiri ,
Deh , discaccia dal seno il tuo martoro.

L' Augusto Re che al Trono inchino, e adoro
Già volge a sollevarti i suoi desiri ;
Non più lamenti , no , non più deliri ,
E' ti dona la calma , ed il ristoro.

Si, non temer, quell'alma grande, e pia
Alzar ti vuole dal mortal languore ,
Mentre Angelo ti dà, come a Tobia.

Il saggio Messaggier germoglio Augusto (a)
Se inferma sei sequestra il tuo malore ,
Dunque gioisci appien, che è sempre giusto.

[a] È noto a tutti che la Famiglia Ceva-Grimaldi discende dall'Imperatore Ottone.

*Rieleto Guardiano de' Pasqualini di Lecce nel 1826,
richiamato il cessato Guardiano al Diffinitorato*

SONETTO.

Prendi di nuovo a governare i Frati,
Raffael, nel Lupio Chostro omai raccolti
In rozza sì, ma santa lana avvolti,
Del capitolo son questi i voti dati.

Il guardian tu sei, gli tanti altri oprati
Furon con gioja in altre fiate accolti,
Ti dice il santo Padre: in te rivolti
I miei pensieri furo, in te fissati.

Tu degno successor del tuo Fratello
Richiamato al suo posto più eminente
Soddisfar mi dovrai, se fosti quello.

D' ambi le gesta, la virtù, la mente
Renderan questo chostro assai più bello
Da dove sorge il Sole all' Occidente.

*Provinciale degli Aleantarini di Lecce ,
nella concorrenza del suo giorno nomastico*

SONETTO.

Surse l' Aurora , e sparse a se d' intorno
Vermiglie rose assai più dell' usato ,
Ditemi Padri voi , che mai sia stato ,
Onde la gioja al sen ci fa ritorno ?

Ma già 'l crinito raggio stende il giorno,
E' l tutto di sua luce va fregiato ;
Liete son l' ore , eterno Veglio alato
Festante quì ne viene , ov' io soggiorno.

Battendo questo da per tutto l' ale ,
Fa mostra al petto io adamente inciso :
Questo giorno è sagrato al Provinciale.

D' Enrico è il nome, sullo stesso assiso
Ad alti onori il serbo, ed immortale
Serto serbato gli è nel Paradiso.

SONETTO.

Surse l' Aurora , ecco l'inclito vate
 Ilare dal Parnaso fa ritorno ,
 Con cetra al collo , e colle suore attorno
 Facendo risuonar le celle amate.

Al suo cantare , dico , omai che fate
 Numi voi tutti al Celestial soggiorno?
 Meco venite in sì festevol giorno ,
 E soccorso , e lena al mio conto date.

Di me disse il Ruggieri , ed io suo vanto
 Levar voglio alla cetra anche al momento,
 E rendergli grazie infinite , e quanto.

Egli dell' umil servo (strano evento)
 Volle quel nome troppo alzar col canto
 D' Enrico , che da onor fugge quel vento.

Partendo il Provinciale in visita.

S O N E T T O.

Vanne felice , Provincial , che 'l vate
Il Ciel riprega pel tuo buon ritorno,
Quand' egli lieto colle suore attorno
Farà cantàr di te le celle amate.

Allora sì, dirai; ma che più fate ,
Ruggier, fuggite l' Idumèo soggiorno,
Venite l' aura a respirar del giorno,
Meco al Sebeto, a pena qui vi date.

In quelle sponde, che di gloria al vanto
Spande virtù la Fama, ed il contento
Pago vivrete tra 'l piacere, e quanto!

Ti seguirò colà, venghi il momento ,
Che vestirai quel Vescovile amanto ,
Del tuo gran merto per suonarne il vento.

Pel giorno suo nomastico

CANTATA.

Musa, che vuoi da me? lasciami in pace:
Da gravi cure oppresso ,
Come degli anni miei dal grande peso ,
Abbaudonai la cetra , a Apollo ho reso
Quanto gli chiesi in dono ,
Che d' altra man ben degna
Meritava l' onore , ed io non seppi
Degli scorsi anni nell' April trattare;
Or che in parte divenni
Altr' uom di quel che fui ,
Di Pinto all' alte cime
Levar più non mi lice , e tesser rime.

È follia , se alcun Nocchiero
Vecchio legno all' onde affidi ,
Che marcito stava ai lidi
Per la tanta antichità.

Meglio è a me restarne al piano
Tra gli affanni , ed i timori ,
Son di Pindo abitatori
Il piacer , l' ilarità.

Da me perchè non parti, e s' inportuna
 Ti rendi? Dimmi almeno
 De' tuoi trasporti la cagion qual sia,
 E quindi ripigliar la cetra mia.....
 Ma l' intento! L' intento!
 Il dì spuntò ridente
 D' Ignarra il Nome mi richiama a mente,
 E le grazie correndo tutte a gara
 Felicitade offrir ognun prepara,
 E mal soffri che solo
 Ciò amor mi detta, ed il dover richiede
 Obbliar giammai dovessi!
 No, tal' io non son, ubbidir ti voglio,
 E senza vano orgoglio
 La cetra mal temprata
 Al collo mi sospendo,
 E lodar non potendo
 Di Raffaele i rari pregi suoi,
 Dal biondo Dio canoro
 Anni Lunghi, e felici ognor gl' imploro.

Vaghi, e belli al par del sole
 Per lui splendan gli astri amici,
 Anni fausti, e dì felici
 Tornin sempre a suo decor.

Da lui lunge inique stelle,
Anni infausti, influssi rei,
Ma le stelle, il Ciel, gli Dei
Faccian sempre a lui chiaror.

*PEL SIG. D. RAFFAELE IGNARRA
COLLA SIG. D. GAETANA RIPA*

ODA.

Del gran Trojano egregio,
Il Mantovano Vate
Cantò con versi eroici
Le gesta , e la Cittate.

In varj metri Lirici
Orazio il Venosino
Il Mecenate Cesare
Volle lodar col vino.

La rara coppia nobile
Di gran virtute al vanto
Or io con questi sdrucchioli
Oso elloggiar col canto.

Lunge chimere , e favole
Di vil alma carezze ,
De' sposi dir sol piacciam
I pregi , e le fattezze.

Nel sacro umor Castalio
 Bagnò Raffael già spesso
 Suo labbro, e gajo assisesi
 In cima del Permessoso.

Colà le Grazie corsero
 A tributargli onore,
 A gara poi gli fregiano
 Di belle doti il core.

In giurisprudenza istruttosi
 Solone ne figura,
 Il tutto a chiaro spiegasi
 Quanto contien Natura:

Degli avi suoi rinovasi
 In lui memoria vera,
 A quali i tardi posterì
 Gloria daran primiera.

Son d' alabastro nitido
 Le mani, è nero il crine
 Di Gaetana affabbe,
 Bellezze peregrine.

Due stelle le risplendono
 Giù l' inarcato ciglio:
 Nelle sue guancie vedesi
 Misto alla rosa il giglio.

Tinti di viva porpora
I labbri sorridenti
Serbar l'avorio mostrano
Ne' bianchi, eguali denti.

Alta la fronte, ed agile
Il pie', dolce favella,
E quanto in lei distinguesi
Tutta la rendon bella.

Da due germane nacquero,
Son quattro Lustri ormai,
Negli anni entrambi crebbero,
Crebbe l'amore assai.

Previsto dal Cielo erasi
Viver dovere assieme,
Del genitor superstite
Formar la bella speme.

Vanne tu dunque al talamo,
Giovine impaziente,
Piena d'idee magnanime
La tua sublime mente.

Che il sommo Dio dell'Etera
Da noi pregar si suole,
Acciò benigno, e prospero
Vi dia feconda prole.

Sì, che veder m'immagino
Dopo tre Lune, e sei
Nel neonato bambino
I pregi tuoi, di Lei.

Il Ciel ti sia propizio
A secondar mio voto;
In fin Lunghi anni augurati
Questo mio cor divoto.

SONETTO ACCROSTO.

Ratto schiudesi il Tempio, su dell' Ara
Ardon le tede fummeggianti d'oro;
Fuor l'usato le Ninfe, e i Geni a coro
Fiori intrecciano, e palme in foggia rara.

Ad essi amor presiede, e seco a gara
E' Giuno che dispone il bel lavoro:
L'auree catene per unir tra loro
I cuori amanti il Nome si prepara.

Giunta è la coppia alfin, i fidi cori
Non da profano laccio avvinti, sono
Al Ciel più grati pe' lor casti amori.

Rimane sol che diagli presto in dono
Rimirar nella prole i lor maggiori:
A sinistra muggir s' intese il tuono.

*AD UN AMICO EQUESTRE
che sposa Donna di condizione Civile*

ODA.

Ti affretta, Amico, al Talamo ,
Che ti preparà amore ,
Quel Fanciullin di Venere ,
Che incatenotti il core.

Alla Donzella affabile,
Ghe tu trattasti un giorno
Con innocenza stabile
Ne stàva sempre attorno.

Di tanto poi scherzandosi
In mille , e mille guise
Di sua virtù magnanima
Far giostra si decise.

Quell' alabastro nitido
Che 'l volto suo contende
Di fuse perle d' India
Presto a spruzzar e' prende.

Alle sue luci fulgide
Del corvo eguali a penne,
Che tanto le fiammeggiano ,
Due stelle a porvì venne.

Al labbro suo purpureo ,
Che 'l bianco avorio asconde ,
Cinabro , e più corminio
A larga man diffonde.

Alle sue guance tumide ,
In cui la rosa al giglio
Si mischia inalterabile ,
Sparse il più bel vermiglio.

Il biondo crin , che stendesi
Con natural lavoro ,
Come quel ciglio inarcasi ,
Tinse col più fin' oro.

A quel parlare affabile
Saggio di sua natura ,
Dell' Orator del Lazio
Mischiò la dicitura.

Il tutto nel riflettere,
Fissato ben lo sguardo ,
Di sua faretra amatosi ,
Cercò vibrarti il dardo.

Questo volando celere ,
Giunto al tuo petto in fretta
Sculpa trovò l' immagine
In te della diletta.

A cerchio allor formatosi.
 In rispettoso modo ,
 D' entrambi i cuori avvingsi
 A indissolubil nodo.

Quindi alla Madre voltosi :
 Nelle Sebezie arene ,
 Vieni , deh, corri , dissele ,
 A cononar l' Imene.

L' Ara innalzata trovasi ,
 Viene la Ciptia Dea ,
 E da quel Nume accendesi
 La face, in man tenea.

Tutte le Grazie accorrere
 Miro di poi d' intorno ,
 E L' Imeneo si celebra
 In questo fausto giorno.

Al Toro dunque gitene ,
 Che già muggir si sente
 A manca il tuono Olimpico ,
 E a vostre idee consente.

Si , da tal coppia aspettasi
 Sorger novelli Eroi ,
 Come il mio cuor ben ti augera ,
 Eguale agli Avi tuoi.

SONETTO.

Hai vinto, Amico, al fin : va vincitore
Più non sarai nell' amoroso agone,
A debellare il saldo tuo valore
Assiem si uniro Pallade, e Giunone.

Tanto prescrisse il Cielo, e tanto Amore
Ad eseguir si accinse, e con ragione
Armato l' arco col più vivo ardore
Cercò di provocarti alla tenzone.

Saggia Donzella di virtù ornata
A vista pose de' bei sguardi tuoi
Quando la pugna già fu provocata.

Nobil di sangue tu : ella a' pregi suoi,
Prole degna dal Ciel vi sarà data
In cui vedransi un dì que' prischi Eroi

AL SIG. D. BONAVENTURA DE PERTIS
 colla
 SIG. D. LUCREZIA GIANNELLI

SONETTO.

Bonaventura, porti per le vene
 Il nobil sangue de' Prischi Avi tuoi,
 E questi riprodur se pensi, e vuoi,
 Amor ti chiama a le sebezie arene.

Corri, ti affretta dunque, ecco che viene
 La Dea di Cipri cogli Geni suoi,
 Stretto a Donzella per vederti poi
 Tra dolci nodi delle sue catene.

Alzata è l'Ara; fumano le tede
 Infiammate dal Sommo Dio Tanante
 Dando ad entrambi amor, costanza, e fede.

Ma giunto già tu sei, romoreggiante
 A sinistra è il tuon, balenar si vede:
 Amato sposo sarai, e padre amante.

RATTRISTAZIONI.

*L' autore agitato da alcune angustie nel suo
spirito scrive la presente*

ODA.

Le fila già si allentano,
La cetra ha rauco suono,
La voce è resa fievole,
Stancato ancor mi sono.
Vorrei più suso ascendere,
E misurar la sfera,
Toccar l' Aurora rosea,
Pigliar l' età primiera.
Vorrei pel Mar trascorrere,
Ogni Nazion trattare,
Nell' onde poi tuffandomi,
I fondi lor toccare.
Di Febo quel Cocchio igneo
Vorrei narrare a parte,
Levar dall' Aer Cinzia,
E metterla in disparte.
Il giro delle sidera
Vorrei spiegar col canto,
E degli augei che volano
Dire ogni specie, e vanto.

E nel varcar quel Tanai ,
 Il Turco in cui trastulla ,
 Veder l' Orto pomifero ,
 Che Dio creò dal nulla
 Ma benchè Lunge inchinomi
 A quella Grotta santa ,
 Ove sgravossi Vergine
 Del Ciel cou gloria tanta.
 Ove i pastori corsero
 Con gioja , e con diletto
 A festeggiar la nascita
 D' Uom Dio Pargoletto.
 Vorrei appien percorrere
 Quel Galghota , e recinto ,
 Ove per l' uomo videsi
 GESU' uel Tronco estinto
 Indi scorrendo l' Africa ,
 Esaminar suoi vantï ,
 Ed alla cetra esprimere
 Gli uomini , e gli Elefanti.
 Come si tira il zuccato ,
 Dir degli aromi ognuno ;
 Quel Luogo così fertile ,
 L' uomo , che ne va bruno

Ove dell' oio abbondasi
Su pino poi passato ,
Dire il Colombo celebre
Dagli selvaggi amato.
Vorrei cogli occhi proprj
Esaminar le piante,
Del vegetale indigene
Quelle famiglie , e quante.
Dell' animal pacifico ,
E della fiera ircana
Ivi trattar le specie ,
De' pesci ancor la tana.
Tanto eseguir vorrebbe; ;
Son quest' i miei desiri ,
Ma dove mai trascorrono ,
Son sogni , o pur deliri !
Taci , chi sia che dicemi !
Non più la cetra arriva ,
Deh Lascia il suolo Lupio.
Torna al Sebeto in riva.
È ver , qui da me visse; ;
Rudie fu a Lecce annessa ,
Ma l' alma avea sempre ilare ,
La tua da cure oppressa.

Se ti molesta il perfido ,
 Che ogni dover calpesta ,
 Al capriccioso unitosi ,
 Come a cantar ti resta?
 No , che le suore Aonie
 Non soffron le tue pene ,
 Parti dal suolo estraneo ,
 Se vuoi goder del bene.
 Alla famiglia volane ,
 Che riveder ti brama ,
 Ivì lo stuolo armonico ,
 Ed il dover ti chiama.
 Non piú l' allor ricercasi ;
 Ritorna alla cittate.
 Tanto ti dico , esegnilo ;
 Io son di Rudie il Vate:
 De' Vati Prence eroico ,
 Sì , ti ubbidisco a volo ,
 Addio, mia cetra , lascioti,
 Corro al sebezio suolo.
 All' aura là di Apolline,
 Che ci governa , e regge,
 Invocherò proprizia
 D' umanità la Legge.

PER L' INASPETTATA NOTIZIA
della

Quasi, repentina morte dal R. Provinciale di
Pasqualini di Lecce

F. ENRICO DEL NOME DI GESU'
SONETTO.

Piangete, Chiostri tutti, or che l'alloro
In funebre cipresso si è cangiato:
S' innalzin nenie pur per ogni lato,
Ne' canti più di gloria il vostro Coro.

Di questo degno onor, pregio, e decoro
Della Lupia Provincia tanto amato
Alcanterino Ministro il chiamato
Più nou vive tra voi, fatal martoro!

L'urna agitò del Fato il tempo edace,
D'ENRICO il nome estrasse, e pel timor
Smorzò lo stesso con furia la face.

Al mortal colpo e' cadde, e 'l rio dolor
Tolse al sebezio, e all' Idumeo la pace
Al duol gittando dell' amico il core.

INSCRIPTIO.

*Crudelis. Nunciatio**Henricus. E. Nomine. Jesu**Excalceatorum, Lyciensis. Provinciae**Sub. Divi. Petri. Alcantarae. Reformatione**Minister**Philosophus. Philologus. In. Curias**Bene. Gerendo**Nemini. Secundus**Aetatis. Suae. Ann.... Mens...Dier..**Violenti. Fato. Cessit. Xv. kal. Apl.**MDCCCXXVII**Lacrymamini**In obitu Nicolai Berrilli Caletri Archipresb:**I.**Quisquis. Es. Caletrane**Ne. Unus. Abeat. Illacrymabilis**Intra**Et. Tui. Olim. Archipresbyteri. Ac. Patris**Nicolai Berrilli**Vita. Et. Moribus. Singularis**Acerbam. Heu. Mortem. Lamentator.*

II.

NICOLAO BERRILLI

*Caletri. Archipresbytero**Qui**Prima. Aetate. Caste. Et. Innocenter. Acta
Compsanae. Archidieceseos. Seminario
Privataque. Scola.**Per. Aliquos. Annos. Abstractis. Phisicis
Astrorumque. Cursibus
Juvenibus. Explicatis**Dogmatum. SS. Patrum. Peritissimus
Ad. Archipresbyteratum. Eiectus.**A. R. S. MDCCLXXXIII**In. Excolendo. Domini. Vineam. Per. Ann.
XXXI. Mens. II. Dies. V.**Sedulo. Adlaborans**Difficili. Contracto. Morbo. Fato. Cessit.
III. kal. MDCCCXV**Aetatis. Suae. Ann. LXIX. Mens. IV
Dier. XVII**Ingredere. Quisquis. Es. Manibus
Innocentissimis**Aeternam. Requiem. Adprecaturus
III.**Vita. Suis. Acceptus. Patriae. Carus
Amicis. Jucundus**Obitu, Luctuosus. Tristis. Amarus
Deo. Dilectus*

SONETTO.

Mortal, chi sei, che mesto volgi il guardo
 Verso quell' urna , all' innalzata Pira ,
 Immersi gli occhi al pianto guata, e mira
 Colui che cadde della Parca al dardo.

Colui che 'l gregge or frettoloso , or tardo
 Cauto mantenne dall' inimica ira ,
 Aura vitale, ah no ! più non respira ,
 Freddo giacendo dove fu stendardo.

Oh ! duolo, oh pianto ! sì, convien gridarsi:
 Vedova la chiesa "e", orfanì noi,
 Mesti gli suoi col dolce suo spirarsi.

Che dissi ! Quando mai muojon gli Eroi ?
 E se è proprio de' saggi l' eternarsi ,
 Vive NICCOLA in Ciel, vivrà tra suoi.

NELLA MORTE
del
SIG. D. PASQUALE GELARDO

*Sacerdote Secolare , Lettore privato di dritto in
Napoli*

SONETTO.

Sacro dovere a lagrimar c' invita
Sull' urna che lo spento Eroe rinserra ,
Misera umanità! oh fragil vita,
Che si presto ti sciogli in fredda terra!

Il tempo edace , e vincitor ci addita
Quanti distrusse, e quanti omai ne atterra;
Porpore , Toghe , Trofei di guerra
Cenere sono nella tomba avita.

Ma chi 'l viver segnò con opre conte ,
Di Natura benchè paghi il tributo,
Vendica pur del Veglio alato l' onte.

Di questi sì tu sei che 'l sasso muto
Freddo rinchiude , come di essi a fronte
A secoli vivi eterni , io ti saluto.

INSCRIPTIO.

PASCHALI. GELARDO

SACERDOTI. IRREPREHENSO
 ACCADEMIARUM. SOCIO. PERITISSIMO
 PATRIAM. DOMUM. NOMEN
 PHILOSOPHIA. PHILOLOGIA. JURISPRUDENTIA
 ILLUSTRANTI
 MEDIA. HOMINUM. AETATE
 NON. SINE. MORTIS. CRIMINE
 AUDITORUM. GEMITU
 VIRTUTISQUE. DANNO
 AETERNUM. SUI. DESIDERIUM. RELINQUENTI
 IMMATURE. E. VIVIS. ERPTO
 AMICUS. CONTRISTATUS
 AD. GRATI. ANIMI. TESTIMONIUM

AB AMICO PETITUS.

Maria. Frondorona
Moscorum. Imperio. Nata. Sustinendo
Virtutum. Altrix. Expeltrix. Vitiorum
Fecunda. Heroum. Parens
Gubernaculo. Adsidentium
Maximi. Toto. Orbe. Imperii
Ingenio. Pulcritudine. Sapientia
Praeclarissima
Majorum. Victrix
Posterorum. Exemplum. Magistra
Annis. Re. Ad. Senium. Vergentibus
At. Iuventa. Omnium. Desiderio
Florentibus
Praefestinato. Prope. Erepta. Fato
Ex. Animis. Hominum
Nulla. Temporis. Diuturnitate
Obliterandum
Aeternum. Sui. Desiderium
Reliquit

I.

Pro. Maria. Carolina. Lorena
S. I. A. M. Imperatricis Filia. Et
Matre Novissime Defunctae
Utriusque. Siciliae. Ac. Jerusalem. Regina
Quam
Non. Nos. Tantum. Verum. Unica. Voce
Exclamant. Nationes
Animi. Fortitudine. Sapientia. Constantia
Scientiis. Omnibus
Nulli Heroum. Secundam
In. Literatos. Viros. Largitionibus Hono-
ribusque. Tumulari
Nemini. Christiadam. Reginae. Liberalitate
In. Egenos. Comparandam
Ter. Maximae. Suae. Mentis. Ac. Nominis
Industria.
Restitutis. Christianissimis. S. Aloysii.
Hereditibus. Gallorum. Regimine.
Sibi. Suisque. Filiis. Siciliarum. Solio
Europae. Principibus. Pace
Ubi. In. Lucem. Prodit
Ibi Violenti. Fato. Erepta
Quo. Imperantium. Immortalis. Tumulo
Lucescit
Illic. Omnium Moerore. Reginarum
Peroptima. Bene. Quiescit
Quae. Non Potuit. Idibus. Septembris
MDCCCXIV
Senatus, Populusque. Neapolitanus
Nunc, Parentalia

II.

AVE REGINA DULCISSIMA

*Si Vita, In. Tuos. Amore. Ac. Pietate
Flagrast**Importuna. Morte. Sublata**Cur. Non. Lamentamini*

III.

*Memoriae. Sempiternae**Mariae. Carolinae. Lorena. Neapolis**Reginae. P. F. A.**Quae**Tantae. Gloriae. Regno. Fuit**Ferdinandi. Regis. Conjugis. Pientissimi**Augustorumque. Natorum**Tua. Quisquis. Es. Generalibus. Lacrymis**Suspiria. Misce*

IV.

*Neapolitane. Huc. Advorte**Et. regalem. Vitaginem. Illam**Memoriae. Revocans. Quam**Iustitia. Pietate, Clementia. Ceterisque**Regii. Animi. Virtutibus**Neminem. Superasse. Fatendum**Ni. Lacrimarum. Abi**Vixit. Ann. LXXIII. DIES XXV,**Decessit Idibus. Septembris MDCCCXIV.*

*chi cercasse conoscerne il merito potrà ri-
levarlo dall'Archivio generale del Regno
ove furono trascritte per Decreto del R.*

157

Heu. FERDINANDUS. I. Heu. Vixit
Numquam. Moriturus
Tanta. Iacturam. Aeterna. Posteritatis
Memoria. Reparabit

II

FFRDINANDO I.

Utriusque. Siciliae Regi P. F. A.
Quem

Sua. Suis. Populis. Fortunatis Dilingentia
Majora. Nixum. Mors. Populorum. Fe-
licitatis. Invida

Repentino. Protestinato. Fato. Abripuit
Die IV. MDCCCXXV

D. O. M.

Misericordiae. Et. Consolationis. Pater
Exaltatis. Pro. Communi. bono. Laboribus
Cogitatum, Praemii. Mensuram. Contulit
Sunto. Procul. Lacrymae. Et Neniae

III.

Praetestatus. Aduc. Puer. Ad. Tardam
Senectam. Diuturno. Regni. Cnbernacolo
ADSIDENS

Non. sibi. Sed. Suis. Cum. Adlaborasset
Aeternam. Sibi. Requiem
Promeruit.

IV.

*Ave. Dulcissime. Rex
 Religionem. Et. Institiam
 Si. Augustis. Natis. Tuis. Ac. Populo
 Tanto. Studio. Inculcasti
 Importuno. Fato. Ereptus
 Coelos. Ingressus
 Divorum. Concilio. Admissus
 Tuis. Omnibus
 Diuturnam. Incolumitatem. Impetrato*

Pro Ascensione ad Tronum.

I.

AD FRANCISCUM I.

*Utriusque. Siciliae. Regem. P.P.P. F.A
 Epigrammata
 Nec. Summo. Elaborata. Ingenio
 Nec, Diuturna. Perfecta. Industria
 Concinnata
 Non. Ad. Evulgandas. Virtutes. Omnibus
 Perspectissimas
 Justam. Animi Devotionem. Declaratura
 Optimi. Cujusque. Civis. Partes
 Nemo. Non. Invidus. Vituperare. Ausus
 Rex. Vero. Munificentissimus
 In. Grati. Animi. Significatione. Emissa
 Benigno. Excipiet. Animo*

II.

Salve. FRANCISCE. Salve
Ad. Summum. Onus. Et. Honorem. Expectus
Regni. A Majoribus. Traditi. Heredita-
rio. Jure
Tuo. Utriusque. Siciliae. Cives. Parentes
Imperio
Maxima. Gestientes. Laetitia. Gratulabundi
Quidquid. Boni. Felicis. Fortunati. Est
Augurati
Tibi. Tuae. Conjugi. Et. Progeniei
A. Summo. Moderatore. Adprecatur

III.

FRANCISCO I.

Sapientissimo. Piissimo. Dilectissimoque
Regi
Ad. Neapolitanum. Siculumque
Populum. Tutandum
Atque. Bene. Gerendum
Divini. Numinis Legato
Amor. Fidelitas. Ubedientia. Vota

IV

FRANCISCE.

*Eximii. Regii. Animi. Virtutibus. Nobilibus
Quibus*

*Ab. Ineunte. Aetate. Pro. Viribus. Excultis
In. Primis. Benevolentia. Paterna. In Omnes
Utriusque. Siciliæ. Cives*

*Amicitia. In. Virtutis Et. Literarum. Cultores
Maxima. In. Egenos. Liberalitate
Clementia. In. Devios. Ad. Resipiscendum
Revocante*

*Firmissimum. Omnibus. Omnium. Civium
Animis. Regnum. Statuisti*

*Nunc. Ejusdem. Gubernaculo. Suscepto
Omnia. Sibi. Emolumenta.*

*Stabilem. Populorum. Felicitatem. Latura
Nunquam. Frustrati
Expectabunt*

Pro Eodem Mediolanum petente.

*Diva Parens Christi Mundi Regina, Polique ,
Fac precibus faveas, Virgo Beata, meis.
Auxilio comitare tuo, sanumque reducas
Regem , spes Populi una salutis erit.*

Pro Eodem redeunte

*Sol rediit nobis, Cives, pulsisque tenebris ,
Veris nunc laeti jam rediere dies.*

*Regis amor sperare jubet felicia cuncta ,
Et rediisse vident aurea Saecula suis.*

*Vota Deus firmet, Sparataque gaudia nunquam
Rege sub invicto sint habitura moram.*

PARAFRASI.

Febo del Gange già spuntò ridente,
Qual lo predisse la comparsa Aurora ,
E sieguon liete al carro suo stridente
L' ore d'intorno ; E' l' Emisfero indora.

Sferza i destrieri nel meriggio ardente ,
Quà nutre, là feconda , il suolo infiora;
E della fosca notte l' ombre spente ,
Irto il Sebeto in piè lo inchina, e adora.

Egli del Vecchio acque' divoti omaggi
Pago si mostra , e fiso ver le sponde ,
Di gioia investe i tristi figli suoi.

Sire , di tua pietà son tali i raggi ,
Che giammai non vedran tuffarsi all'onde,
Ma sempre nel mezzo di saranno a noi.

SONETTO.

Sorgi dal Gange fuor solenne, o giorno,
 Che dell' Ottimo Re il Natal rammenti,
 Gli anni Quaratantove marchi, ardenti
 Giran le stelle dell' invidia a scorno.

Sorgi fastoso, ed al Real soggiorno
 I rai criniti tuoi fissa splendenti,
 Fuga i maligni influssi, e poi ridenti
 Alloga l' ore tutte a lui d' intorno.

Se Fede, e Religion gli fan corteggio,
 Giustizia con pietà porta nel core,
 Proteggi gli anni suoi per nostro preggio.

Tal prego riprodurre il tuo splendore
 Per mille altri anni, o giorno, ma già veggio
 Essere il tuo desio del mio maggiore.

PRO ANNIS L. EIUDEM

DISTICHON.

*Sol properans nobis Regis Natalia dicit;
 Lustra decem signat, tot meliora dabit.*

PER GLI ANNI LI

S O N E T T O.

Di dieci Lustri il fausto giro è chiuso
Al Rege, ed altro egual sorger vegg' io,
Che del giorno alla luce i lumi aprio ,
E 'l nome dalla fama fu diffuso.

Rise il Tirreno allora in se rinchiuso,
Divoto della culla il piè Lambio,
L' Adriatico , ed il Jonio tutti in brio
Febo chiamaro dalle grotte suso.

Fastoso il Nume nel Merigio ascese,
Guatò FRANCESCO, e poi rivolto disse:
Tutte le grazie porta in se comprese.

Oggi risurto , quanto allor predisse
Riletto in oro , nuove faci accese ,
I' veglio a conservarlo aggiunse, e scrisse.

S O N E T T O

Ridente intorno par , che 'l guardo gira
Irto il Sebeto dal suo letto algoso ,
Or che dall' onde surge assai fastoso
Febo che al nostro sen Letizia spira.

Ogni nembo funesto si rimira
Fuggirne al nulla, e starne sempre ascoso,
E fattosi quel Vecchio assai giocoso
Dal Ciel saperne la cagion sospira.

Del Re FRANCESCO il Natalizio giorno ,
Risponde , e dice in lucide scintille ,
Già dieci lustri chiusi, ed un'anno io torno.

Ciò detto il Nume aurato , le pupille
Rivolta il Vecchio pel Regal soggiorno,
E lodi far^{le} levare a mille a mille.

*Nel Sollennizzarsi il giorno Noñastico
di sua ALTFZZA REALE*

IL DUCA DI CALABRIA FERDINANDO
Oggi Felicemente Begnante

ODA.

La foriera del giorno
Già fuga della notte il fosco velo ,
E da ogni dove il Cielo
Vermiglie rose inghirlandando intorno,
Il Sebezio soggiorno
Di gioia investe, e tutti a veglia chiama,
Per festeggiar colui che adora, ed ama.

Dalle Cimmerie grotte
Ode l'aurato Nome il tuon di Marte ,
Di Là tosto si parte,
Del Gange l'onde trapassate , e rotte ,
A scorno della notte
Il popol col fulgor vie più contenta ,
E del suo Prence l'orto gli rammenta.

Al rimbombar dell' eco

De' bronzi al fuoco l' Etera battuta ,
 Piu' assai tranquilla , e muta ,
 Del Mar verdeggia l' acqua per lo speco ,
 Che riportando seco
 Del cocchio ignito quell' ardor cotanto ,
 Del PRENCE AUGUSTO fa suonar suo
 vanto.

Dell' alta Curva il giro

Febo già preso FÉRDINANDO addita ,
 In cui la gloria Avita ,
 Il suo valor , è 'l bel chè tanto ammiro
 Colla Virtù si uniro :
 Del Rege Padre al fianco già torreggia ,
 U' salutarlo al piè ognun si preggia.

Toccando poi sua Lira

Quel biondo Nume tutto volto in festa ,
 A se vicin rimira
 L' Aonio stuol , che a rimeggiar si presta;
 Divoto il cor mi resta,
 Umiliando al PRENCE il mio lavoro ,
 Anni fausti , e lunghi dal Ciel gl' imploro.

Per le faustissime Nozze di
Sua Altezza Reale
MARIA CRISTINA BORBONE
Principessa del Regno delle Due sicilie
con
FERDINANDO. VII.
 Re delle Spagne , e dell' Indie

SONETTO.

Fastoso dall' Ibero il volo Augusto ,
 L' ale spandendo Amor alzar si vede ,
 E di gemme in catene il dorso onusto ,
 Poggia ridente nel Sebeto il piede.

Seco è la Dea di Gnido tutta in gusto ,
 E la Real CRISTINA in mezzo siede
 Stretta tra gemme, mentre al saggio, e giusto
 Rege FERDANDO giura eterna fede.

L' Ara s' innalza al fin : Imene accende
 La sacra face , udendo a manca il tuono ;
 L' Augusta Coppia appar, Giove discende.

Strettosi il nodo , il Nume dice : in dono
 Gran Prole agli Avi eguale a Voi si rende:
 Io Vi proteggo, de' BORBONI è 'l Trono

PEL GIORNO NOMASTICO 1830
 DI SUA ALTEZZA REALE
 IL DUCA DI CALABRIA FERDINANDO II

*Oggi felicemente Regnante , allora funzionante da
 Vicario geneale del Regno per l' assenza del Re
 Padre*

SONETTO.

Il cocchio aurato suo fastoso il Die
 Dalle Cimmerie grotte a noi rimena ,
 E dorato de' monti il capo appena ,
 Leva canti il Sebeto , e Zinfonie.

Disperse della notte l' ombre rie ,
 Salendo passa ad infocar l' arena,
 E resa l' aria già chiara , e serena ,
 De' bronzi il fumo va per l' alta via.

Ridente ancor coll' ore sue d' intorno
 La Curva ascende con piacer, con gusto,
 E dalla Reggia i maligni Astri assenta.

Giunto nel mezzo quì, del Veglio a scorno
 Lunghi e fausti anni dando al Prence Augusto,
 Del gran FERNANDO l' orto ci rammenta

EPIGRAMMA.

*Nuntiat en sol Partēnopae tua Nomina, PRINCEPS,
Laetitiā fundens cordibus ista dies.
Imperium Summum Dis Te immortalibus aequat,
Te Coelum protegat plurima Saecula precor.
Obsequium servi dant, Cives stringis amore,
Errantes prudens pectore passeis eos.*

II FINE.

AD LECTOREM

DISTICON.

*Frustra susceptum nunquam spero esse Laborem,
Carmina quae eecini scalpere corde vales.*

INDICE

*Degli argomenti trattati per ordine
Alfabetico.*

A nima Umana--Spiritualità, im- mortalità, e sua grandezza pag. 19 e 20	
Augùri , rattristamenti.	125
Dinastia Regnante.	154 a 169
Iddio--Sua esistenza, e potere	17 a 18
Luce , che non sia il calore	102
Monacazione , e Sacerdozio	115 a 124
Napoli sua bellezza , ed amenità.	103
Novissimi	82 a 91
Orologio	16
Predicatori	104 a 114
Quattro stagioni	94 a 100
Tempo edace	9 a 15
Uomo. Sua età. Suoi doveri. Che sia stato creato nello stato di so- cietà. Dritto di Natura, Dritto delle Genti applicato Senza ometter cosa.	21 a 81

<i>Errori.</i>			<i>Correzioni.</i>
<i>Pag.</i>	<i>St.</i>	<i>Ver:</i>	
30.	6.	entrambi	entrambi già
35.	4.	5. volontà	volontate
37.	10.	9. pooterlo	poterlo
41.	23.	5. volontà	volontate
49.	45.	5. elegon	eleggon
60.	79.	1. Imperate	Imperante
72.	115.	7. brozo	bronzo
76.	126.	8. o confin	o sia Confin
117.	13.	E rispondi	E, tu rispond'
150.		Archipre	Archipreshyter:
159.		Augusati	Augurati

Il cortese Lettore scuserà gli errori corsi nel torchio, essendosi fatto il possibile per iscansarli, come le Ircrizioni se non sono in caratteri puoprj: